Museo Civico Archeologico "Biagio Greco"
Amministrazione Comunale Città di Mondragone
Regione Campania Settore Beni Culturali

Museo Civico Archeologico "Biagio Greco"

Dieci anni di ricerche archeologiche a Mondragone e nel suo territorio (1997-2007)

a cura di Luigi Crimaco e Francesca Sogliani

Città di Mondragone
Medaglia d'Oro al Merito Civile
Assessorato alla Cultura

Regione Campania Settore Cultura

Museo Civico Archeologico "Biagio Greco"

DIECI ANNI DI RICERCHE ARCHEOLOGICHE A MONDRAGONE E NEL SUO TERRITORIO (1997-2007)

A CURA DI LUIGI CRIMACO E FRANCESCA SOGLIANI

Stampato dal Comune di Mondragone
con il contributo della Regione Campania - Settore Cultura

© 2005/2007
Prima edizione 2005
Ristampa 2007

ISBN: 88-89938-05-6

Stampa: *grafiche**mincione**sparanise*
via Martiri 22 Ottobre
Sparanise (Ce)
tel. 0823.874.803
grafichemincione@alice.it

Redazione editoriale
Francesca Sogliani
Luigi Crimaco
Angela Carcaiso

Il materiale grafico e fotografico riprodotto nel testo, ove non diversamente specificato è opera dei singoli autori

In copertina
Mondragone (Ce). *Rocca Montis Dragonis*: lo scavo della chiesa.

In ultima di copertina
Mondragone (Ce). *Rocca Montis Dragonis*: brocca in maiolica policroma.

Luigi Crimaco

Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera tra Tardoantico e Alto Medioevo*

«L'avvenire è nelle ricerche archeologiche che permettono di conoscere, con grande precisione, la dinamica delle trasformazioni agrarie nelle diverse regioni». (Jerzy Kolendo)

Introduzione

Si è concluso, di recente, uno studio incentrato sugli assetti territoriali e sulle modalità d'insediamento della Campania settentrionale costiera nel periodo compreso tra la fine dell'età preromana, la conquista romana e l'alto medioevo[1]. I dati acquisiti, soprattutto per le fasi posteriori alla guerra Annibalica e i primi due secoli dell'età imperiale, appaiono, in generale, conformi, sia con quelli descritti dalle fonti, sia con quelli provenienti da altre località della costa tirrenica. Sembra ormai chiaro, anche per quest'area, che la fine, dopo quasi quattro secoli, del modo di produzione schiavistico condusse, come naturale conseguenza, alla creazione di nuovi modelli produttivi e organizzativi, che analizzati in una prospettiva di lunga durata, rivelano, attraverso lo studio di alcune delle forme insediative cui furono associati, aspetti di continuità, che si spingono fino all'alto medioevo. Tali aspetti non sembrano riguardare la villa rustica, il cui modello tenderà gradualmente a scomparire e i pochi edifici ancora identificabili come tali non sopravviveranno oltre il VI sec. d.C., ma altre forme insediative rurali tra cui il *vicus*, soprattutto nella sua forma più tarda.
Stessa sorte delle ville ebbero a subire anche i centri urbani costieri che, lentamente, ma in maniera irreversibile, cominciarono, fin dal IV sec. d.C., un lento declino che li portò a raggiungere, in meno di due secoli, uno stato di completo disfacimento ed abbandono. Le fasi finali di tale processo non

riuscirono, infatti, a superare il VI sec. d.C. La stessa *Sinuessa,* molto più rapidamente e precocemente rispetto alle altre città della costa, agli inizi del V sec. d.C., era già abbandonata e deserta.
L'unico modello insediativo proveniente dal sistema produttivo rurale romano che riuscì a superare la fine del conflitto greco gotico e, in qualche maniera, a conservare chiari segni di una continuità tra il mondo della tarda antichità e quello imminente del medioevo fu certamente quello paganico-vicano. In tale sistema il *vicus* tardoantico, spesso edificato negli stessi luoghi ove erano stati fondati villaggi italici d'età arcaica, rinvigoriti e restaurati poi da elementi romani dopo la conquista del territorio o, più sovente, costruito in aree contigue a quelle occupate dalle grandi ville, riuscì a superare periodi particolarmente duri come, ad esempio, il conflitto greco-gotico.
I *vici*, dunque, rimasero in vita, quasi senza soluzione di continuità, anche dopo il definitivo abbandono delle stesse ville e per buona parte del medioevo. Pur tenendo ben presenti le oggettive diversità, ben evidenti, tra i vari periodi storici, stratificati in tali contesti insediativi, va detto, che questi villaggi, inseriti nei loro distretti paganici, costituirono, dalla fine dell'età repubblicana e fino alla tarda antichità, delle figure di primaria importanza nel paesaggio agrario della Campania settentrionale. La vitalità del *pagus* si manifestava proprio nel suo intimo rapporto con il sistema amministrativo romano di cui era parte integrante. Il villaggio agrario, trovò quindi la sua collocazione migliore in funzione del rapporto correlato e sincronico, che s'instaurò, a partire dall'ultima età repubblicana, tra colonìa e gestione diretta del *dominus*.
Nei primi due secoli dell'impero la proprietà terriera cominciò a crescere, fino a raggiungere dimensioni tali che occorrevano alcuni giorni di viaggio per percorrere un solo possedimento e proprio tali sviluppi portarono a far divergere queste due forme di conduzione, un tempo parallele. Senza alcun dubbio, il sistema delle affittanze, risultò estremamente più efficace ed "elastico" rispetto al sistema della villa catoniana[2]. Già nel II sec. d.C., infatti, il tipo di sfruttamento agrario descritto nel testo di Plinio il Giovane non si fondava più sul modello della villa catoniana, ma sul sistema delle affittanze o addirittura sulla stessa colonìa parziaria. In tale sistema la stessa proprietà ingrandita attraverso l'aggiunta di altre unità fondiarie, fu suddivisa in lotti minori e ciascuno, affidato ad un diverso colono. Proprio in funzione di questa soluzione fu possibile, per i grandi proprietari romani, il possesso di più fondi senza però avere gestioni distinte della proprietà. Di conseguenza, la vendita delle terre e dei fondi, il trasferimento di proprietà da un acquirente all'altro divennero una prassi abbastanza frequente, particolarmente in questo periodo e le prove tangibili, sia della crescita delle dimensioni medie della proprietà fondiaria, sia delle registrazioni dei vari passaggi di proprietà

delle unità fondiarie con i nomi dei nuovi proprietari, furono riportate, ad esempio, nelle *Tabulae alimentariae*. In questo periodo fa la sua comparsa, una nuova struttura di grandi dimensioni, la villa imperiale. Si profila, in tal modo, un nuovo modello produttivo che di fatto già prelude a quello della villa tardoantica, profondamente diverso nella sua struttura organizzativa rispetto all'originario modello della *villa perfecta* di varroniana memoria[3]. Anche nella stessa Campania settentrionale i resti archeologici di queste nuove strutture insediative non sono rari e, spesso, dopo un'attenta analisi dei dati archeologici e delle fonti, è anche possibile seguire le trasformazioni del paesaggio agrario ad esse collegato.

Occorre, prima di proseguire nell'elaborazione di un discorso sulla tarda antichità e sull'alto medioevo, fare subito una precisazione: il rapporto di continuità tra i vari periodi storici qui proposti non vuole seguire un'ideale linea evolutiva che tenti di sistemare i vari processi secondo un rigido e preciso schema comprendente proprietà contadina – villa catoniana – ripartizione del fondo in affittanze a coloni – sviluppo del colonato tardo imperiale, dove il *vicus* viveva il suo momento più propizio proprio nella fase delle affittanze e dei coloni e dove, infine, tutta la sequenza si snodava naturalmente fino a consolidarsi, durante il medioevo, nel fenomeno dell'incastellamento. Niente di tutto questo. Si vuole molto più semplicemente ribadire che di certo, tali strutture in seguito ad una serie di processi di crisi ed evoluzione, che al momento non siamo in grado di cogliere in tutta la loro interezza, riuscirono a giungere e a superare quegli anni drammatici e densi di avvenimenti in cui l'impero romano d'Oriente assisteva inerme alla caduta finale di ciò che restava dell'impero di Roma in Italia, attraverso la mediazione culturale e politica del regno ostrogoto. In questa fase i villaggi tardo-antichi, uniche sopravvivenze di quel complesso sistema produttivo legato alla villa, sopravvissero, subirono trasformazioni, ma riuscirono a superare anche le fasi della guerra greco-gotica condotta vittoriosamente da Giustiniano. Dopo il VI sec. d.C., il sistema della villa non era più nemmeno un ricordo, le città costiere furono definitivamente abbandonate e proprio in questo paesaggio caratterizzato dal crollo dei terrazzamenti agricoli e dalla fatiscenza delle infrastrutture produttive, di nuovo la vita economica e sociale si riorganizza nelle campagne scegliendo come sede il villaggio spesso edificato *ex novo*, ma più spesso rivitalizzando gli antichi *vici* forse mai definitivamente abbandonati. Il villaggio, almeno in questa parte della regione, diventa, accanto ai monasteri e alle chiese, l'unica realtà insediativa che ben si adatterà nonostante le drammatiche vicende legate alla conquista longobarda, quando la fine del mondo antico si completò in una rovinosa decadenza economica, politica e culturale.

Ancora una volta, venuti meno i grandi centri urbani, sarà la campagna

a restituirci quei "segni" che permettono, a chi sa decifrarli, una concreta ricostruzione del paesaggio storico, economico e culturale di questa parte della Campania tra la fine del mondo antico e la nuova età del Medioevo.
La rinascita economica e sociale, tra la tarda antichità, la fine del mondo antico e il medioevo, di quello che sotto il dominio di Roma fu il cuore economico di questa regione, l'ampio territorio costiero, compreso tra il Garigliano a nord e il Volturno a sud, la "terra di mezzo", coincide e si lega indissolubilmente, in questa nuova fase, a quella che fu la storia della Chiesa. Dal IV sec. d.C., infatti, grazie ad una più attenta lettura delle fonti, è possibile verificare che tutta l'area un tempo inserita nella *Regio I* augustea, fu divisa in una serie di fondi agrari riorganizzati grazie alle direttive ecclesiastiche. Tali notizie sono puntualmente riportate nel *Liber Pontificalis,* ove vengono elencate le numerose proprietà che, dall'età di Costantino in poi, passarono alla Chiesa[4]. Tali possedimenti coincidevano, in larga parte, proprio con le antiche proprietà un tempo appartenute alla nobiltà romana della prima età imperiale. Naturalmente, in questa nuova fase, proprio le ville, ed in particolare il *vicus* con le sue case e i suoi terreni, potrebbero essere stati privilegiati poiché, soprattutto quest'ultimo, diveniva lo strumento principale con cui la Chiesa poteva ospitare e sfamare, fornendo loro asilo e lavoro, i poveri e allo stesso momento poteva mantenere il gran numero di funzionari e burocrati ad essa legati.
Accanto a questi villaggi, nelle zone più impervie, forse fin dal V sec. d.C., ma in assenza di scavo stratigrafico è difficile precisare quando, piccoli cenobi e monasteri cominciarono a svolgere la loro attività, con regole e sistemi di vita che preludono già al medioevo. Tra questi insediamenti vanno ricordati qui i due monasteri detti rispettivamente di località S. Croce e S. Martino, entrambi edificati lungo la dorsale della catena del Massico. Tali edifici religiosi, a volte, potevano sorgere sulle rovine di antiche ville di età repubblicana ed imperiale romana, come nel caso delle strutture murarie rinvenute in località S. Croce, edificate sfruttando un grande muro di terrazzamento in opera poligonale, risalente al II sec. a. C. e riutilizzando, come materiale per edificare i muri perimetrali della chiesa e del convento parti cospicue delle antiche murature della villa.
Un notevole ed interessante esempio di edificio religioso, costruito sfruttando come sostruzioni murature edificate in età romana, ci viene dalla zona dell'antica Compulteria, nel Sannio. Qui un edificio a tre navate, una basilica paleocristiana, fu edificata nel corso del IV sec. d.C. sui resti di una villa imperiale[5] e sopravvisse fino al medioevo.
Tali monasteri furono fondati e organizzati soprattutto al fine di sfruttare le risorse agricole del territorio secondo le regole di una vita religiosa tutta dedita alla meditazione e al lavoro (*ora et labora* recitava la regola di Benedetto), che

spesso rifiutava il sistema dell'educazione classica poiché, in tali luoghi, non ci si proponeva affatto di salvare ciò che restava dell'antichità pagana. Tuttavia va detto che al di là delle intenzioni dei loro fondatori, molto probabilmente, in tali edifici sacri si mantennero sempre vive le attività intellettuali come la pratica della lettura e la copiatura dei libri. Una frase della vita di S. Patrizio è stata giustamente letta come la prova di una associazione irriflessa tra la condizione del monaco e lo studio delle lettere: ogni volta che, nel corso della sua evangelizzazione dell'Irlanda, sceglieva o accoglieva un ragazzo per farne un monaco, Patrizio "lo battezzava e gli donava un alfabeto" [6].

Elementi di crisi. L'età imperiale

Necessario a questo punto, soprattutto per meglio comprendere le varie fasi che portarono, in alcuni casi fin dal V sec. d.C., alla fine delle città costiere e al consecutivo consolidamento del sistema basato sui villaggi fondati generalmente intorno ad un edificio adibito al culto cristiano, tentare, seppur brevemente, di riassumere le principali fasi di vita del territorio in esame partendo proprio da quel momento in cui il sistema della villa comincia il suo inarrestabile declino. A tale proposito va subito affermato che già tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C., si avvertirono, in questa parte della regione campana, in un territorio che almeno fino alla fine del I sec. d.C. era stato densamente popolato, i segni tangibili di una crisi nelle campagne che ebbe come conseguenza l'abbandono di numerose piccole fattorie (case coloniche) edificate, nella maggior parte dei casi, proprio nell'*ager Falernus* e di alcune ville. In particolare, tra queste ultime, caddero in rovina soprattutto quelle ubicate in zone distanti dalle grandi vie di comunicazione. Nonostante tali avvenimenti, il numero degli insediamenti rurali restò ancora molto alto e, di conseguenza, non si verificò una brusca e consistente diminuzione del numero degli abitanti che risiedevano nelle campagne. Le stesse attività produttive rimasero ben presenti e vitali e, proprio in concomitanza con il nuovo riassetto territoriale, che andava preparandosi, alcuni degli insediamenti esistenti subirono delle profonde trasformazioni e migliorie. Nel caso del *vicus Caedicius*, ad esempio, gli abitanti e gli edifici, probabilmente in seguito alla vendita del villaggio originario e di una parte dei terreni, furono addirittura "spostati" dalla loro sede in una serie di strutture che faceva parte di un grande edificio in opera laterizia di nuova costruzione. L'apertura della *via Domitiana* voluta nel 95 d.C. dall'imperatore Domiziano, per migliorare le comunicazioni tra Roma e *Puteoli* causò, come sostenuto dal Frederiksen[7], il dirottamento dei flussi commerciali dall'interno verso la zona costiera, determinando una battuta d'arresto anche per l'economia

della città di *Capua*. Si potrebbe così ipotizzare, che il declino del *vicus Caedicius* e il notevole calo delle attività commerciali impiantate lungo la *via Appia* (come ad esempio le *tabernae Caediciae*), siano da attribuirsi, in gran parte, a questo evento. Quasi contemporaneamente a tali fatti venne meno la produzione relativa ad un'officina di bronzieri, installata nei sotterranei di un edificio pubblico ubicato nel foro di Capua. Stessa sorte toccò ad una villa di produzione, recentemente scoperta nel territorio della città campana. Quest'ultima, infatti, era già stata abbandonata tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.[8]

In località Pineta Nuova, nei pressi del moderno centro di Mondragone, nei pressi del nuovo percorso della *via Domitiana*, fu realizzato, quasi contemporaneamente all'abbandono del vicino *vicus Caedicius*, nel II sec.

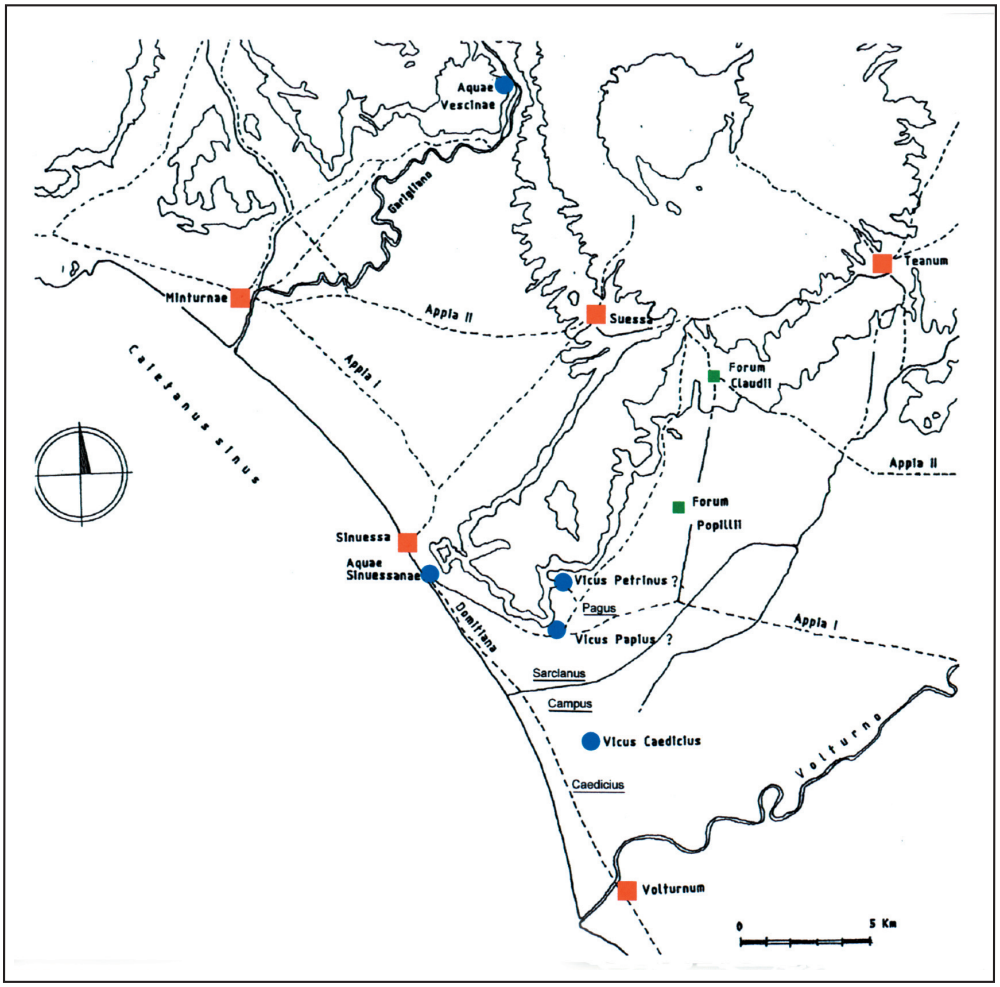

Fig. 1 - Pagi e vici nel territorio di Mondragone

d.C., un nuovo insediamento ubicato a sud ovest dal *vicus* e distante da esso circa 1500 m. Si potrebbe spiegare così il precoce abbandono del villaggio con la conseguente migrazione dei suoi abitanti verso la nuova costruzione, una grande villa, in opera laterizia, individuata nei pressi dell'antica *via Domitiana*[9]. Il toponimo che designava le proprietà terriere, un tempo appartenute alla *gens Caedicia*, ancorché trasformato, sopravvisse a lungo. Ancora durante l'età altomedievale e medievale, infatti, la stessa zona ove un tempo sorgevano il *vicus* ed il *campus Caedicius*, continuò ad essere identificata grazie al nuovo toponimo C*ilicies*, una chiara derivazione da C*aedicius*. Nonostante le vicende drammatiche vissute dagli abitanti del *vicus Caedicius*, e di molti altri degli insediamenti sopra menzionati, il sistema paganico-vicano presente nella zona non subì variazioni di grande rilievo e rimase quasi del tutto inalterato fino alla tarda antichità[10] **(Fig. 1)**.

Un brusco cambiamento, soprattutto sul piano economico e sociale, si ebbe più tardi, e precisamente nel periodo compreso tra la fine del II e il III sec. d.C., quando buona parte dei siti rurali (ville e piccole fattorie), soprattutto quelli ubicati nella zona collinare, cominciarono, in maniera graduale, ad essere abbandonati. Tuttavia anche in quest'occasione i danni furono limitati grazie al fatto che le ville della piana, soprattutto quelle costruite lungo il corso del fiume o a pochi chilometri da esso, a differenza di quelle edificate lungo la dorsale del Monte Massico sopravvissero, senza interruzione, almeno fino al VI sec. d.C., ad eccezione di pochi esemplari, che cessarono definitivamente di essere abitati verso la fine del IV sec. d.C. Nella fascia collinare, al contrario, solo pochi insediamenti riuscirono a rimanere in attività fino a questo periodo così tardo e, tra questi, vale la pena di ricordare le strutture rinvenute in località S. Mauro appartenenti ad una grossa villa e ad un *vicus* contiguo. Quest'ultimo potrebbe corrispondere, proprio per la zona dove sorgeva, a quel "*Petrinum vicus*" menzionato da Porfirione[11].

Tali e sostanziali modifiche del paesaggio rurale, molto verosimilmente, non causarono un eccessivo calo della produzione e del commercio, infatti, tali attività rimasero ancora vitali e perfettamente in grado di procurare cospicui guadagni ai proprietari terrieri. I proventi della commercializzazione delle derrate alimentari erano ancora talmente cospicui da poter essere investiti, in parte, nella cura dei vecchi edifici urbani e nella costruzione di nuovi. Alcuni privati, infatti, i *Clodii*, membri di una famiglia senatoria capuana, in quest'epoca, edificarono, probabilmente sostenendo tutto l'onere della spesa, un tempio e, contemporaneamente, fecero ripavimentare il foro della città di *Sinuessa*, come attestato da due iscrizioni su basi onorarie rinvenute nell'area forense della colonia.

Quanto accadde nella Campania settentrionale, sul piano economico e sociale, in questo periodo, sembra coincidere in larga parte con quanto riscontrato

contemporaneamente in altre zone della penisola. Soprattutto nella fascia tirrenica, la maggior parte delle ville subisce un calo sostanziale, che in alcuni casi è pari a circa il 60% e quelle che sopravvivono si ristrutturano radicalmente in età traianea: l'estensione delle terre da loro gestite appare più che raddoppiata, passando dai 250 ai 600 ettari. La coltura della vite si contrae a favore di quella del grano e del pascolo: ai vigneti furono sostituiti i campi di cereali, l'allevamento del bestiame e, in molti altri casi, addirittura l'allevamento degli schiavi. Paradigmatico per illustrare tali cambiamenti è il caso di una villa rustica di recente portata alla luce nel territorio di *Puteoli.* In questo edificio, edificato durante l'età repubblicana, a riprova delle suddette trasformazioni nel sistema produttivo fu eliminato il torchio vinario molto precocemente, poiché, già agli inizi del II sec. d.C., la "macchina agricola" fu demolita per far posto a nuovi ambienti destinati all'immagazzinamento del grano. L'insediamento rustico continuò, infatti, a produrre incentrando però, la nuova attività produttiva, sulla coltivazione dei cereali.
Quest'ultima è attestata soprattutto dal rinvenimento di un granaio edificato fuori terra e di alcuni depositi sotterranei costruiti *ex novo* durante questa fase[12]. Tali cambiamenti radicali nella villa puteolana sembrano chiamare in causa l'editto domizianeo, citato da Svetonio[13], con il quale alla fine del I sec. d.C., a fronte di uno scarso raccolto di grano, si imponeva di cessare di piantare viti in Italia e di sradicarle nelle province. Anche se tali disposizioni non furono mai veramente imposte, appare suggestivo il fatto che molte ville eliminarono i torchi vinari per costruire granai. Anche la villa di Settefinestre, nell'*ager Cosanus*, subisce, in questa fase profonde trasformazioni[14].
Molte delle ville del territorio falerno, furono abbandonate e tale fatto rappresentò di certo un grande vantaggio per un esiguo numero di coloro che, in tal modo, riuscirono ad allargare a dismisura i propri tenimenti. Anche in queste nuove strutture, così allargate, la vecchia produzione vinaria, legata ad un prodotto ancora qualitativamente accettabile e di conseguenza pregiato, molto verosimilmente, non fu mai cambiata. C'è da chiedersi, però, se anche per la Campania settentrionale l'abbandono di buona parte dei vecchi insediamenti produttivi abbia determinato, come conseguenza, una flessione della quantità di vino destinata ai mercati locali e transmarini. Sappiamo che molte terre rimasero incolte ed abbandonate e a tale proposito risulta efficace la testimonianza di Erodiano, uno storico attivo verso la metà del III sec. d.C., che riporta un provvedimento significativo preso dall'imperatore Pertinace nel 193 d.C. nel quale fu disposto che a chiunque ne avesse avuto desiderio e possibilità, sia in Italia, sia nelle province, era lecito insediarsi nelle terre abbandonate ed incolte, anche se facevano parte dei beni imperiali, e li metteva a coltura, ne sarebbe divenuto il legittimo proprietario[15]. La stessa *Historia Augusta* ci fornisce un'altra notizia interessante. Il biografo ci informa

che lo stesso Pertinace condonò nove anni di interessi arretrati (*alimentaria compendia*)[16] che i proprietari dovevano pagare alle casse dello Stato per le somme ricevute nell'ambito del programma degli *alimenta*[17]. Il panorama che si ricava è sufficientemente articolato da consentire di immaginare la penisola italica, tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C. travagliata da una serie di eventi drammatici che l'avevano colpita soprattutto negli interessi economici e sociali. Si trattava in ogni modo di difficoltà che in parte furono superate in seguito grazie ad un processo di ristrutturazione del paesaggio agrario che portò alla nascita di modelli produttivi nuovi. Molto probabilmente un calo nella produzione potrebbe essersi verificato anche nell'*ager Falernus* e, anche qui, la causa principale potrebbe essere attribuita ai molteplici fattori di crisi tra cui quello demografico. Tale fattore risulta controverso a causa della mancanza di riscontri certi, ma un calo della popolazione nella seconda metà del II sec. d.C. potrebbe essere verosimile in ragione della pestilenza che i legionari impegnati nelle guerre partiche portarono con sé dall'Oriente[18]. Un'altra causa potrebbe però essere cercata ancora una volta nella sempre più presente produzione agricola provinciale, ormai in diretta concorrenza con quella italica. Numerose aree del Mediterraneo, forti della produzione locale, esportavano a costi bassi e molti tradizionali mercati tradizionalmente interessati dalle merci provenienti dalla penisola italica, furono, di conseguenza, definitivamente chiusi per numerosi prodotti. Venne meno, ad esempio, il mercato della Gallia, che in precedenza era stato in grado di assorbire grandi quantità di merci. La Gallia, per un lungo periodo, era stata la maggiore consumatrice delle merci provenienti dalla zona tirrenica con particolare riguardo per quelle alimentari. Eppure, nonostante tale panorama desolante, numerosi indizi fanno pensare che la fine di alcune ville e delle numerose fattorie non portò come concausa la fine o un eccessivo calo della produzione e della commercializzazione del Falerno. Forse ha ragione Garnsey quando sostiene che un nuovo tipo di anfora, non ancora identificato[19], sostituì la Dressel 2-4.

La maggior parte dei terreni coltivati non fu eliminata, ma semplicemente passò nelle mani di un solo proprietario che, in genere, continuò la produzione vinicola apportando forse modifiche nel modo di produzione. È quanto si verifica, ad esempio, nella proprietà *Caedicia*, passata nelle mani di Lucio Papio Pollio dell'omonima *gens Papia*. Secondo quanto esposto sopra, molto verosimilmente, nonostante i problemi che attanagliavano l'economia italica in questa fase, il *Falernum vinum* continuò ad essere prodotto e commercializzato senza subire eccessivi cali di produzione.

Le attività economiche e produttive non sembrano dunque venire meno, ma nonostante la positività di questo dato, va precisato che il numero di ville e case coloniche ubicate nella Campania settentrionale costiera e interna scese,

in quasi quattro secoli, di circa il 70 %.

Tra schiavitù e colonato. La tarda antichità

Tra la fine del I e il V sec. d.C. la maggior parte degli insediamenti rurali edificati tra l'età repubblicana e i primi due secoli dell'età imperiale fu abbandonata e di quanti rimasero in vita, molti, non sopravvissero oltre il VI sec. d.C. **(Fig. 2)**. Sembra evidente dunque che il processo di cambiamento e di concentrazione di grandi porzioni di terra nelle mani di pochi individui era ormai ampiamente diffuso. La maggior parte di queste grandi tenute sono in mano al ceto senatorio romano e le stesse caratteristiche della proprietà tardoantica sono rappresentate da questo ceto[20]. Il biografo di Melania jr. parla

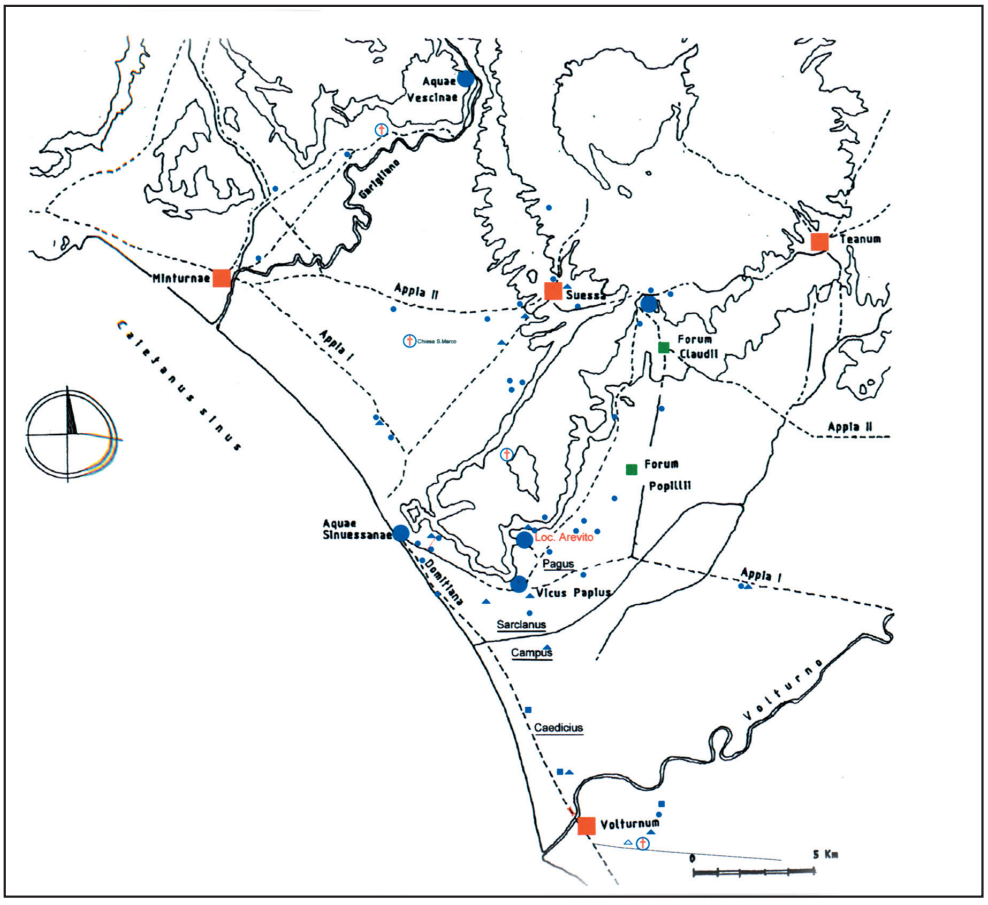

Fig. 2 - Il territorio di Mondragone in età tardoantica

di una delle tenute dell'aristocrazia romana come più grande addirittura di una città, disponendo di bagni, artigiani, gioiellieri e argentieri[21]. Un frammento della stessa fonte ci dà un'indicazione del livello di ricchezza medio. La rendita annua di una grande *domus* aristocratica ammonterebbe a circa 4.000 libbre d'oro (fr. 44).

A questo punto è lecito chiedersi anche quali fossero le caratteristiche edilizie, architettoniche e logistiche di tali aziende. Va subito detto che mancano, o forse meglio, non sono state ancora rinvenute nel territorio in esame ville sul tipo di quella di Piazza Armerina o di Patti in Sicilia, ma in base ai dati posseduti al momento possiamo avanzare alcune considerazioni. La maggior parte di questi insediamenti di IV sec. d.C., occupava, con i loro edifici, vaste aree e poteva ancora essere definita come lussuosa. Si trattava di vere e proprie regge di campagna, edificate con gusto e ricche di ambienti con pavimenti musivi, decorazioni architettoniche e, in qualche caso, con edifici termali annessi, probabilmente ancora perfettamente funzionanti. Molte volte accanto alle ville si trovavano i resti di grandi villaggi popolati dai coloni che nella grande proprietà agraria trovavano lavoro e la possibilità di un alloggio sicuro. La grande villa della Starza, appartenuta alla *gens Papia*, rinvenuta nei pressi del moderno cimitero di Mondragone, con i suoi villaggi agrari (il *vicus Papius* e il *vicus Caedicius*) corredati di *tabernae* aperte proprio lungo l'antico percorso della *via Appia*, offriva certamente un esempio paradigmatico.

Un altro grande complesso che vale la pena qui di citare è di sicuro quello del villaggio suburbano delle *Aquae Sinuessanae*, edificato a cavallo della *via Appia*, immediatamente a nord della colonia romana di *Sinuessa* a rimasto in vita almeno fino alla seconda metà del V sec. d.C. Qui, edifici imponenti si alternavano tra ambienti residenziali e ambienti termali con vasche rivestite di marmo. I resti di queste strutture, che sfruttavano le varie polle di acque termali, sono ancora oggi visibili tra le colline ed il mare, in località Casino di Tranzo, a nord del moderno centro di Mondragone. Alcuni esempi di grandi proprietà simili, ma corredati dei dati di scavo, in grado di aiutarci nella comprensione di entità produttive e residenziali così vaste, ci vengono dall'Africa romana e precisamente dal *fundus Aufidianus*, di cui sappiamo che era gestito da un *conductor* com'egli si definisce in un'iscrizione. Si è calcolato che fosse una tenuta di circa 1.600 ettari, consistente in una villa residenziale centrale e di un certo numero di lotti, ognuno di quattro ettari. Ai confini della proprietà vi erano alcuni villaggi ove risiedeva la forza lavoro per la coltivazione della terra[22]. Esistevano anche tenute con edifici più modesti come la villa di Nador in Algeria, del IV sec. d.C., di cui conosciamo anche il nome del proprietario, un certo *Marcus Cincius Hilarius*, un decurione della città. Conosciamo tale particolare perché gli archeologi hanno potuto

leggerlo sopra le porte, ma le principali aree abitative della villa appaiono troppo modeste per un proprietario ricco e residente e di conseguenza più adatte ad un *conductor*[23]. Lo stesso accadeva a Kasserine in Tunisia ove una villa in posizione centrale gestiva una serie di complessi agricoli e la struttura principale era circondata dalle abitazioni minori[24].
Soprattutto per il IV sec. d.C., tranne i pochi dati di scavo in nostro possesso a cui vanno aggiunti i risultati provenienti dalle indagini topografiche di superficie, per la Campania settentrionale, non possediamo molto e le stesse fonti scritte in grado di fornire indizi concreti sulla produzione agricola si presentano scarne. Tuttavia in base a tali elementi possiamo affermare con sicurezza, che un numero molto esiguo di ville, provvisto di grandi quantità di terreni e vigneti, era ancora presente sul territorio e perfettamente in grado di produrre soprattutto vini pregiati destinati al commercio. Le tracce della commercializzazione di tale prodotto, ancora conosciuto come *vinum Falernum*, sono ancora numerose. A Roma, ad esempio, è stato rinvenuto un tipo di anfora[25], proveniente dall'area falerna e datata al 216 d.C., che doveva contenere il prodotto vinario locale, ma non va dimenticato che il Falerno ancora nel IV sec. d.C. era menzionato nel calmiere dei prezzi imposto dall'imperatore Diocleziano. Il Falerno è dunque uno dei prodotti calmierati che presentava ancora una buona valutazione economica, ma riferita esclusivamente al prodotto italico: "*Falerini Italici (sextarium) unum (denarios) triginta*"[26].
Nonostante l'abbandono di molti insediamenti rurali, soprattutto ville, ubicati sulla catena massicana, le aree destinate alla produzione di ceramica e di laterizi non risentirono di questo particolare momento di crisi ed infatti, la maggior parte delle fornaci, ubicata nella parte interna della Campania settentrionale, rimase attiva. A tale dato va aggiunto che alcuni di questi opifici iniziarono la produzione di ceramica proprio tra la fine del II e il III sec. d.C. e la protrassero fino al tardo V, inizi del VI sec. d.C. La vitalità di queste strutture artigianali rappresenta, per il periodo in esame, un chiaro indizio di un'attività produttiva ancora vitale, nonostante i continui arrivi di terra sigillata chiara dall'Africa settentrionale. Non è improbabile che lo smercio di tali prodotti venisse effettuato limitatamente al solo livello regionale o addirittura, in alcuni casi, locale. Una spiegazione potrebbe venire anche dal fatto, non secondario, che alcune di queste fornaci producevano ceramiche imitanti forme provenienti dal repertorio della terra sigillata chiara D, in particolare la forma Hayes 61[27], databile tra il 325 e il 450 d.C. Le forme della sigillata D, continuarono a lungo ad influenzare la produzione dei ceramisti locali e tale fenomeno non è limitato alla sola area campana, ma come sembra dimostrare un caso analogo registrato a S. Giovanni di Ruoti (Potenza), anche in altre regioni. Qui, infatti, alcune coppe in ceramica comune dipinta

imitavano forme africane corrispondenti. Si è anche visto, che in alcuni casi, le ceramiche locali d'imitazione tendevano a sostituirsi alle merci africane quando queste giungevano a destinazione con difficoltà[28]. L'immissione sul mercato locale di tale repertorio ceramico imitante solo alcune tra le forme maggiormente richieste, forse ad un prezzo inferiore agli originali, doveva offrire delle opportunità di guadagno discrete. Tali prodotti rimasero in circolazione per tutta la seconda metà del I millennio dopo Cristo, soprattutto a Napoli e, relativamente alla Campania settentrionale sono presenti in numerosi siti tra cui anche lo stesso monastero di località S. Croce.

Nonostante nelle campagne sia ancora presente tanta vitalità economica legata soprattutto alla produzione agricola ed artigianale, nelle città, al contrario, cominciarono a manifestarsi i segni di una grave crisi, sia sul piano economico, sia su quello edilizio ed artistico. Una volta cessati gli effetti positivi derivanti dai cospicui guadagni accumulati durante i quattro secoli di agricoltura intensiva su base schiavistica, vennero meno anche gli aspetti basilari della grande produzione urbana, identificabili nell'artigianato artistico. La costruzione di nuovi edifici pubblici divenne ormai rara e cominciò proprio in questo periodo, accentuandosi sempre più nel tempo, lo spoglio degli edifici urbani allo scopo di riutilizzarne i materiali. La stessa città di *Sinuessa*, sia in base ai dati archeologici di superficie, sia in base a quelli provenienti dallo scavo, fu interessata da una fase di recessione economica e, con molta probabilità, già in questo periodo, le strutture portuali della colonia cominciarono a venire meno, insabbiandosi. I fattori di crisi erano dunque molteplici anche se non ancora catastrofici. Le città risentivano ormai degli effetti provocati dalla crisi che investì il sistema economico dell'impero romano, fra II e IV secolo d.C. e che cominciò a manifestarsi come crisi agricola. Tale stato di fatto colpì la stessa organizzazione produttiva che era alla base di tale sistema e cioè il modello della *villa perfecta*, il prototipo dell'azienda razionale che nella tarda repubblica era stata sinonimo di sviluppo economico. Tra i fenomeni che caratterizzano il periodo in esame c'è quello della comparsa di nuove strutture di grandi dimensioni, le ville imperiali. Il ruolo giocato da questa nuova realtà nell'agricoltura italica nel Principato non è ancora chiaro. Tuttavia è verosimile pensare che le proprietà imperiali siano state, almeno sul lungo periodo, un fattore negativo di stagnazione produttiva. Tale processo determinò in maniera lenta, ma graduale il rafforzamento della proprietà medio-grande e, nel tempo, con l'affermarsi di proprietà di grande estensione, un lento degrado del paesaggio agrario, con l'abbandono delle colture intensive e, in alcuni casi delle stesse terre. A partire dal III sec. compare nelle campagne una figura nuova, almeno sul piano giuridico, di un coltivatore (colono), di condizione libera, ma di fatto vincolato alla sede in cui lavora, assimilabile dunque per molti

aspetti ad uno schiavo. Il diffondersi nelle campagne della figura del colono può essere considerata come la naturale transizione verso la tarda antichità se si considera il colonato Tardoantico come il risultato di un'evoluzione sociale. Di uno *ius colonatus* si parla per la prima volta in una costituzione del 342 d.C. per ribadire i privilegi dei coloni che avevano la loro *origo* sulle proprietà imperiali[29]. Con l'avvento della proprietà fondiaria tardoantica, da un punto di vista gestionale abbiamo a che fare con proprietari per necessità assenteisti. La gestione era affidata quindi a dei grandi affittuari, *conductores*, rispetto ai quali si poneva tutta una gerarchia di amministratori e di sorveglianti di livello intermedio, quali i *vilici*, gli *actores* e i *procuratores*. È con loro che entrano in rapporto diretto i veri protagonisti del lavoro in campagna, i coloni. La villa con gli *ergastula* per gli schiavi, come appariva in molte aree dell'Italia tardo repubblicana e della prima età imperiale era ormai sparita per sempre. Al suo posto subentrò una nuova struttura ove la condizione dello schiavo si avvicinava di fatto a quella del colono. Il famoso episodio del rifiuto della libertà da parte degli schiavi di Melania e Piniano, che preferirono restare nella *domus* come dove avevano sempre vissuto è indicativo dei nuovi equilibri sociali[30].

Il periodo compreso tra il III e Il IV sec. d.C. è notoriamente un periodo di crisi politica ed istituzionale con forti ripercussioni anche sull'economia, in particolare dell'Italia. Sfortunatamente questo è anche un periodo per il quale le fonti tendono a sparire rendendo difficile i tentativi di ricostruzione storica. In questa fase per quanto riguarda le forze produttive agricole il dato che può assumersi come caratterizzante è quello di un accresciuto fiscalismo. Non va dimenticato il processo di riforma voluto da Diocleziano grazie al quale la stessa Italia perse il secolare privilegio dell'immunità fiscale e fu sottoposta al medesimo regime di tassazione della altre province. Nonostante tali riforme in molte parti dell'Italia tra la fine del III e il IV sec., a causa delle crescenti difficoltà economiche dello stato romano, cominciò a mancare la necessaria manutenzione alle infrastrutture del territorio, determinando in questo modo, la rovina e di conseguenza la perdita di alcune strade, porti, canali, acquedotti e di altri accessori, necessari al corretto funzionamento dell'economia romana. Tuttavia il panorama economico e insediativo, nell'area compresa tra Lazio meridionale e Campania settentrionale non sembra eccessivamente compromesso e spesso, questo territorio, fu oggetto di restauri. Siamo a conoscenza, infatti, di numerosi interventi di manutenzione e restauro su strade ed edifici direttamente eseguiti su ordine dello stesso imperatore[31]. Una preziosa fonte di informazione sullo stato del territorio relativa a questo periodo, ci viene dal *Liber Pontificalis* che elenca varie proprietà passate alla Chiesa a partire dall'età di Costantino[32].

Siamo certi, almeno in base ai dati archeologici, che il modello produttivo

in quest'area non venne meno, fu cambiato o, molto più verosimilmente, semplicemente perfezionato, ma non si estinse mai. Solo nel VI secolo, dopo i drammatici effetti del conflitto tra Goti e Bizantini, l'intero ciclo produttivo di età imperiale e tardoantica cadde in rovina e fu definitivamente dimenticato. Le strutture imponenti, che lo avevano caratterizzato, soprattutto nella sua ultima fase, erano ormai ridotte ad un cumulo di rovine, la maggior parte delle antiche città costiere furono definitivamente abbandonate e l'amministrazione statale divenne solo un ricordo. I grandi fondi, un tempo coltivati da grandi masse di coloni e di schiavi, o, meglio, secondo quella felice espressione di Santo Mazzarino grazie al «conguaglio» tra colonato e servitù avvenuto nelle campagne[33], finirono sempre più parcellizzati, nelle mani di piccoli proprietari o affittuari, che operavano in un mercato ormai ridotto al mero livello locale. In questa fase le ville ormai in rovina furono, in molti casi, sostituite dai villaggi. Lo stesso dato emerge dallo studio del Leveau sul territorio intorno a Cherchel, ove descrive la scomparsa delle ville nel tardo impero, spesso rimpiazzate dai villaggi[34].
Anche in Campania settentrionale tale drammatica situazione si verificò puntualmente ma prima di giungere a tale stato di cose va detto che il percorso fu lento e denso di avvenimenti che si cercherà di riassumere nelle pagine che seguono.

La documentazione archeologica e le fonti

Come abbiamo già avuto modo di osservare, nonostante la fine precoce di numerosi insediamenti, molte aziende sopravvissero e continuarono a produrre forse dandosi nuove regole capaci di migliorare la produttività dei terreni. La stessa Chiesa, come attestato dalle fonti, cominciò lentamente a gestire i vecchi fondi imperiali e privati, appropriandosi in parte, dei mezzi di produzione. Tale stato di cose è sempre più avvalorato anche dai dati archeologici acquisiti in quest'ultimo periodo. La grande massa di informazioni proveniente soprattutto dalla recente ricerca archeologica, effettuata con rinnovato vigore nell'ultimo decennio[35], comincia appunto a far delineare un paesaggio rurale e urbano ben diverso da quello ipotizzato anche in tempi non lontani, dove «l'ordine romano cede, inesorabilmente, alla desolazione altomedievale». Le stesse ricerche storiche, effettuate in tempi recenti sugli aspetti socio-economici della tarda antichità, sembrano concordare con i dati archeologici evidenziando, per questo particolare periodo storico, generalmente definito come periodo di "crisi", "decadenza" o di "declino", un nuovo sistema produttivo, che può essere, molto più opportunamente, caratterizzato con il termine "trasformazione". Tutto ciò è

riscontrabile anche in questa parte della Campania ove è possibile individuare una serie di processi, che propongono un quadro molto diverso dal *decline and fall* di gibboniana memoria che avrebbe caratterizzato l'impero romano nella tarda antichità.
Analizzando appunto tali dati archeologici, insieme alle fonti storiche, emerge chiaramente, per il periodo compreso tra III e V sec. d.C., l'esistenza di una rinnovata vitalità, sia nel campo edilizio, sia nel campo socio economico. Tale vitalità non sembra cessare, ma, al contrario, sembra continuare quasi senza soluzione di continuità fino a agli inizi dell'età altomedievale. A dimostrazione di quanto affermato si possono addurre oggi i risultati provenienti dai più recenti rinvenimenti archeologici relativi a questo periodo.
Nella Campania settentrionale è possibile verificare subito la presenza di numerose ville di proprietà di personaggi di rango. Particolare è l'esempio di *Capua* dove, una notizia, attribuisce allo stesso Cassio Dione, il possesso di una villa. In questa tenuta l'autore scrisse parte delle sue Storie e trascorse l'anno del suo consolato nel 229 d.C.
Con molta probabilità le trasformazioni, i cambiamenti in atto nella zona, soprattutto in campo economico, dovettero rendere nuovamente interessante gli investimenti in denaro per l'acquisto di terre nella Campania settentrionale. Le stesse fonti storiche, che attestavano tra il IV e il V sec. d.C., una continuità della produzione agricola in Campania, sembrerebbero confermare tale ipotesi. Nell'*Expositio totius mundi et gentium* abbiamo, infatti, l'esplicita attestazione, che definiva la Campania *cellarium* di Roma, precisando, che in questa regione possedevano molte terre i *divites,* cioè i senatori di Roma[36]. La presenza del ceto nobiliare nella regione fu favorita dalla sede del governo provinciale poiché, proprio nel IV secolo, grazie alla riforma dell'amministrazione statale voluta da Diocleziano, *Capua* divenne la sede del governatore (*corrector*) della provincia della Campania. *Anicius Palinus*, primo proconsole di Campania e proprietario terriero in quella provincia, poteva vantare, secondo quanto riportato in una dedica di Capua, di aver promosso il rango della Campania nella gerarchia provinciale, proprio in quanto primo proconsole[37]. I dati storici non si limitano ad indicare solo la presenza dei senatori di Roma, ma addirittura si spingono oltre fornendo, in maniera indiretta, notizie interessanti, sia sulla capacità produttiva, sia sulla quantità di derrate presenti in questa regione. La produzione cerealicola campana era ancora perfettamente in grado, come al tempo dell'imperatore Augusto, di risolvere gli annosi e gravi problemi dell'annona legati al mancato arrivo a Roma dei rifornimenti di grano prodotto nelle province. Come, ad esempio, nel corso della crisi del 396, determinata dal *comes* d'Africa Gildone in seguito al blocco degli invii di grano africano a Roma, Simmaco ordinò il trasferimento in Campania di ingenti quantità di cereali[38].

Certamente tale provvedimento non va messo in relazione con un momento di difficoltà della regione, e probabilmente neppure, come sostenuto di recente, "da fini più propriamente commerciali" o speculativi perseguiti dallo stesso Simmaco[39]. Il senso dell'azione di quest'ultimo diventa chiarissimo se si pensa, che da sempre era possibile reperire grano sui mercati italici, soprattutto in presenza di fatti eccezionali, simili a quelli sopravvenuti negli inverni del 395-396. Lo stesso Augusto, durante il suo principato aveva fatto la stessa cosa, salvando Roma, in soli dieci giorni, da una situazione molto grave e complessa[40]. La Campania, in questo caso divenne semplicemente il punto di raccolta dove accumulare le derrate, provenienti dai vari mercati locali, in attesa di inviarle, via mare, a Roma e questo anche perché nei porti marittimi e fluviali della regione erano attivi i *navicularii*[41]. L'applicazione di tali misure trovano conferma in un passo di Ambrogio, vescovo di Milano, che riferiva su come si fosse provveduto, mediante l'acquisto di cereali sul mercato locale, alla mancanza di grano nell'Urbe[42]. Egli sostenne allora, che era dannoso attendere i rifornimenti africani, quando ci si poteva rivolgere al mercato italico. Lo stesso Vescovo deplorò poco dopo, anche il sistema di importare grano dall'Africa, quando si sarebbe potuto aiutare i contadini italici, acquistando il frumento di loro produzione. Forte e decisa fu la condanna di Ambrogio, in un'altra occasione simile, quando, in seguito alla carestia, furono espulsi i forestieri dalla città, mentre si sarebbe potuto fare fronte al problema, semplicemente acquistando il grano sui mercati italici[43].
In questo periodo, la produzione granaria, ma in genere tale concetto, può essere applicato complessivamente a tutta la produzione agricola, doveva essere talmente abbondante da non creare problemi alle città italiche. Infatti le difficoltà, derivanti dai momenti di grande crisi annonaria, riguardavano solo la città di Roma[44], mentre altrove tali disagi non erano neppure avvertiti.
Sicuramente fu anche in funzione di questa produzione agricola così vitale che Ausonio, dopo il IV sec. d.C., nel suo poema *Ordo nobilium urbium*, pose *Capua* all'ottavo posto, tra le prime dieci città dell'impero e la lodò per la fertilità della sua campagna. Lo stesso tempio di Diana Tifatina, come sembra anche dimostrare l'iscrizione metrica di *Laetus Signo Delmatius*[45], in questo periodo era ancora frequentato. Ma non è solo la Campania settentrionale ad offrire spunti interessanti; nel territorio di *Puteoli*, ad esempio, ancora nel III sec., ad una villa rustica, edificata durante l'età repubblicana, furono aggiunti nuovi ambienti destinati all'immagazzinamento di grano[46].
Non venne meno neanche la manutenzione relativa alle strade e agli argini dei fiumi assicurata, nella zona, dagli stessi imperatori. Infatti il recupero, nei pressi di *Capua*, di un miliario, corrispondente al CXX miglio della *via Appia* e recante i nomi degli imperatori Diocleziano e Massimiano, ha permesso di conoscere l'intervento con il quale, i due tetrarchi, ripararono la

strada gravemente danneggiata dalle inondazioni[47]. Nella stessa Campania settentrionale interna, la viabilità fu oggetto di attenzioni da parte della casa imperiale, infatti nei pressi di *Teanum Sidicinum*, lungo il percorso della *via Latina* è stato rinvenuto un miliario, che indicava centododici miglia da Roma e recava una dedica a Costantino posteriore al 307 d.C. L'intero sistema stradale della Campania settentrionale rimase attivo fino a tutto il VI sec. anche se con qualche piccola variazione negli itinerari, come nel caso del percorso della *via Appia*. Il tratto di quest'ultima, infatti, che da *Sinuessa* portava a *Capua*, fu definitivamente dismesso e la strada riprese allora, l'antico percorso, che da *Minturnae* portava a *Suessa* e dal passo di Cascano alla piana Campana. La *tabula Peutingeriana*, l'Itineraio Antonino e l'*Itinerarium Burdigalense* erano concordi nel citare *Sinuessa* come tappa fra *Minturnae* e *Capua*. Al contrario, sia la Cosmografia Ravennate, sia la *Guidonis Geographica*[48], più tarde, non riportavano più, come tappa fra *Minturnae* e *Capua*, *Sinuessa*, ormai abbandonata da circa un secolo, ma *Suesaruntia* o *Suessa Irunca*.

Di grande importanza, per le problematiche riguardanti lo stato del sistema viario antico in questa fase, sono anche i dati di scavo provenienti dal territorio e dalla città di *Puteoli,* dove, nella zona suburbana, è stato rinvenuto un lungo tratto dell'antica via che da Cuma portava a Napoli. Il percorso era direttamente collegato con quello della *via Domitiana* e con quello della *via Campana*[49], due grandi arterie stradali provenienti dalla Campania settentrionale. La strada restò attiva, pur con qualche espediente, almeno fino al V sec. d.C.

Nella stessa *Puteoli*, in particolare sul Rione Terra, nell'area occupata dalla colonia fondata dai Romani nel 194 a.C., sono stati rinvenuti dati a volte contrastanti tra loro: tracce tangibili di una notevole recessione urbana, rinvenute in alcuni ambienti della colonia si oppongono a fasi di ripresa economica rinvenute in altri locali ubicati lungo il percorso del decumano massimo della città.

Segni palesi di impoverimento sembrano essere confermati dal rinvenimento, negli strati d'abbandono di alcune *tabernae*, posizionate lungo uno dei cardini della colonia, di sette sepolture in anfora, databili tra il IV e il V sec. d.C. e tutte relative a neonati e bambini.

Altri inumati testimoniati dal rinvenimento di numerosi scheletri riferibili, sia ad uomini, sia ad animali, databili tra la seconda metà del V e il VI sec. d.C., sono stati riportati alla luce in un edificio d'età neroniana, ubicato alle pendici del Rione Terra. I resti, relativi ad individui adulti e a bambini furono "scaricati", in maniera casuale, insieme con alcuni cani, in una fossa comune, verosimilmente in seguito ad un'epidemia. L'edifico, forse già abbandonato a causa del bradisismo, fu riutilizzato come area di necropoli in seguito al

diffondersi del morbo che dovette colpire la città nella tarda antichità[50]. Al contrario altri rinvenimenti, contemporanei a quelli sopra esposti, denunciano, invece, in altre aree urbane del Rione Terra, una vitalità di rilievo manifesta soprattutto sul piano socio-economico come, ad esempio, la creazione, alla fine del III sec., di un *pistrinum*, realizzato riutilizzando due ambienti voltati, molto verosimilmente, due *tabernae*, ubicate lungo il decumano massimo della colonia e risalenti ad età augustea[51]. L'intero complesso, probabilmente funzionante per le *frumentationes* campane gratuite, fu abbandonato tra la fine del VI e gli inizi del VII sec. d.C.

In alcune zone di *Puteoli*, nel VI sec. d.C., erano ancora in uso edifici termali, che sfruttavano polle d'acqua calda d'origine vulcanica e, nello stesso foro della città flegrea, era attiva, tra la metà del IV e la metà del V sec. d.C., una serie di *tabernae* edificata riutilizzando materiale di spoglio.

La campagna doveva essere ancora in grado di soddisfare le richieste delle aree urbane o, di quello, che ancora sopravviveva in tali aree. Sappiamo, ad esempio, che in molte zone si praticava ancora l'allevamento e proprio Simmaco precisa che oltre all'agricoltura, si continuava ad allevare bestiame in molte aree dell'Italia[52]. Una di queste aree doveva essere proprio la Campania e la conferma ci viene da una legge del 364 d.C., che menziona pecore e bovini in questa regione[53]. Con questa legge, emessa da Valentiniano I e Valente, era interdetto ai *pastores* e a tutti gli altri abitanti dell'*Apulia et Calabria* (nonché al *Picenum atque Flaminia, Brittii et Lucania* e *Samnium*), con l'eccezione di pochi privilegiati, *l'usus equorum*. Lo stesso divieto fu esteso alla Campania con una costituzione di pochi giorni posteriore alla precedente. Ovviamente il fatto stesso di estendere il divieto alla Campania denunciava la presenza di pastori legati all'allevamento di bovini e di ovini. L'allevamento, soprattutto nella zona della piana campana, conviveva con l'agricoltura da sempre, soprattutto per il fabbisogno di letame utilizzato nella concimazione dei campi, e, a tale proposito, non va dimenticato, che nello stesso *campus Caedicius*, a detta di Livio, si produceva, grazie all'allevamento, un formaggio esportato anche nella stessa Roma.

Un ulteriore ed interessante dato relativo alla produzione di derrate alimentari in questa regione, ed in particolare riguardo alla produzione di cereali nella piana campana, in questo periodo, ci viene dalla descrizione della lunga vicenda, che riguardava l'approvvigionamento di Pozzuoli e Terracina[54]: l'imperatore Costantino stabilì, a vantaggio di quello che un tempo, tra la tarda repubblica e la prima età imperiale, fu il grande porto granario della stessa Roma, un contributo annonario pari a 150.000 modii di grano all'anno. In seguito, nel 363 d.C., questo quantitativo fu decurtato, dal Prefetto del Pretorio, di 5.700 modii a vantaggio di Terracina, che in questa fase attraversava gravi difficoltà per il rifornimento. Dopo un ventennio,

l'imperatore Graziano condonò, su richiesta di Capua, il versamento di grano a favore di Roma e quindi furono restituiti alla città 38.000 modii di grano. *Puteoli* chiese allora che anche i 5.700 modii da destinare a Terracina rientrassero nel provvedimento. Non si conosce l'esito della questione. Lo stesso Simmaco, che in questo periodo acquistò a *Capua* una nuova *domus* in sostituzione del vecchio e malandato *praetorium*, entrò direttamente nella vicenda. Il dato più interessante, che emerge dalla questione riguarda proprio la città di *Capua*. Questo centro possedeva nel suo territorio, ancora nel IV sec. d.C., una produzione cerealicola tale da metterla in grado di rifornire la stessa Roma. Ovviamente se ne deduce, che tutto il sistema produttivo della piana del Volturno era ancora perfettamente attivo e l'imbarco delle derrate cerealicole finalizzato alla commercializzazione avveniva ancora nella stessa colonia di *Volturnum,* grazie alle sue infrastrutture portuali ancora perfettamente funzionati.

Forse, nonostante la presenza di queste informazionii non riusciamo ancora a cogliere il modello produttivo nella sua interezza, ma di certo possiamo affermare che i 528.042 iugeri di terreno deserti e incolti rilevati nel 395 d.C. in Campania da Arcadio e Onorio[55] molto verosimilmente non dovevano trovarsi nella parte settentrionale di questa regione ancora densamente popolata e con un sistema produttivo ancora attivo. Riguardo ai rilevamenti fatti da Arcadio e Onorio va aggiunto, che si trattò di un censimento della terra impostato per fini fiscali e, sul quale, di certo influì la tendenza, da parte dei contribuenti, a dichiarare il meno possibile di superficie imponibile. I 528.042 *iugera* di *deserti e squalidi loci* corrispondono ad una frazione oscillante tra il decimo e il dodicesimo dell'intera Campania e, se si calcola, che ancora attualmente essa possiede il 4,50% di superficie improduttiva e il 35% occupata da boschi e pascoli ci troviamo di fronte ad un rapporto statisticamente inaccettabile.

Nella stessa città di *Sinuessa* circolava ancora una cospicua ricchezza proveniente dallo sfruttamento agrario del territorio. Durante la seconda metà del IV sec d.C., infatti, una *clarissima femina,* Viria Marcella, investì danaro nella costruzione di un edificio pubblico, forse una chiesa, nel foro della colonia. La donna appartenuta alla *gens* senatoria dei *Virii*, ampiamente attestata in Campania nel IV sec. d.C. doveva possedere terre coltivabili proprio nel territorio sinuessano. I laterizi con bollo *Viria Marcella C. F. Feci*, furono rinvenuti in prossimità del foro di *Sinuessa*. Nonostante questo episodio, unico nel suo genere in quel secolo, va segnalato che un recente scavo effettuato nell'area della colonia ha portato in evidenza, soprattutto nella seconda metà del IV secolo, il profondo degrado della città. Tale stato è stato riscontrato in particolare per gli edifici immediatamente a ridosso dell'area forense. Infatti una serie di abitazioni, costruite lungo il percorso

di uno dei cardini che portava verso il foro cittadino (molto probabilmente si tratta del *cardo maximus*), ortogonale alla *via Appia*, che come è noto costituiva il *decumanus maximus* della colonia, presentavano, già alla fine del IV sec. d.C. il crollo delle facciate e di buona parte del portico edificato in età tardo repubblicana per raccordare le facciate degli edifici alla strada basolata. Si tratta qui di edifici monumentali, articolati in più ambienti delimitati da muri in *opus incertum*, *reticulatum* e con rifacimenti in *latericium*. Uno di questi edifici presentava una facciata con blocchi squadrati di tufo riutilizzati mentre un altro era dotato di un ampio vestibolo d'ingresso. Quest'ultimo ambiente aveva subito il crollo del tetto realizzato in tegole fittili. Dopo il crollo, i detriti si erano ammassati in tutta l'area del vestibolo e anche al di sopra della soglia in calcare. È stato possibile datare la fase di crollo e distruzione dell'ambiente alla seconda metà del IV sec. d.C. dopo questo avvenimento, le tegole rovinate a terra, ormai inutilizzabili, non furono mai più rimosse e gli stessi danni strutturali all'ambiente non furono mai riparati. Il cardine rinvenuto era attraversato da quattro incroci e all'imbocco dei decumani minori, per lo più privi o spoliati dei basoli della pavimentazione, blocchi squadrati di calcare consentivano l'attraversamento pedonale. Proprio in prossimità di uno di questi incroci, quello più ad ovest, nei pressi della piazza del foro, è stata rinvenuta una fontana pubblica con bacino rettangolare rivestito di cocciopesto grezzo e formato da blocchi di calcare, fissati tra loro mediante grappe di ferro saldate con piombo, sul più alto dei quali, recante il foro di innesto della fistola è scolpita, in bassorilievo, una figura di divinità acquatica maschile o la personificazione stessa di un fiume, recumbente sul gomito sinistro e con un anfora nella mano destra. Il bacino di questa fontana[56] fu riempita con terra, ciottoli e materiali fittili databili tra la fine del IV e il primo ventennio del V sec. d.C.

Dopo questi eventi la città sopravvisse ancora pochi decenni e, dopo la prima metà del V sec. d.C., mancano per *Sinuessa* sia le testimonianze archeologiche, sia quelle epigrafiche e non sarà mai più citata nelle fonti. Con molta probabilità, sia le funzioni economiche della colonia, quale punto di raccolta e di smercio dei prodotti della campagna circostante, sia le funzioni amministrative furono assunte, anche se per un breve tempo, dalla vicina *Volturnum*. Solo il piccolo villaggio delle *aquae Sinuessanae*, ubicato nell'immediato suburbio meridionale della città, sopravvisse fino alla fine del V sec. d.C.

La stessa *Minturnae* non riuscì ad arrivare, pur essendo sede vescovile, oltre il 590 d.C., ma quest'ultima, a differenza della gemella *Sinuessa*, offre la possibilità, soprattutto attraverso le fonti, di conoscere più evidenze. Infatti il tessuto urbanistico di *Minturnae* fu portato alla luce da una serie fortunata di scavi archeologici effettuati dal Johnson, ma tali lavori furono

soprattutto volti a conoscere la genesi della colonia romana e non la sua fine come centro urbano. Ancora oggi, l'unico edificio Tardoantico attestato e mai studiato resta una piccola basilica sita all'interno del foro[57]. Sono anche note numerose iscrizioni risalenti al IV sec. d.C., fra queste vanno citate due basi di statue databili con precisione nel periodo tetrarchico ed infine una *tabula patronatus* in bronzo[58], che in origine era stata affissa in una delle arcate sotto la *summa cavea* del teatro. La tabula menziona un certo *Flavius Theodorus*, ed è inquadrabile cronologicamente agli inizi del V sec. d.C.
Sinuessa, come la maggior parte dei centri urbani costieri, tra IV e V secolo, in una fase di perduranti difficoltà economiche, attraversò il suo momento di massima decadenza, che ne determinò la scomparsa. La stessa città di *Suessa* tra IV e V sec. d.C. sembrò interessata da una profonda crisi. In questo periodo infatti, il teatro (unico monumento della città interessato recentemente da uno scavo sistematico) fu definitivamente abbandonato e lungo le pareti e al di sopra dei piani pavimentali. Ormai spoliati di tutti rivestimenti marmorei, si andava formando uno strato di abbandono spesso circa 50-60 cm. Solo in alcuni locali dell'edificio teatrale, in particolare in quelli ancora forniti della copertura, come nella *parodos* sud, sono state riscontrate tracce di una frequentazione che si riduce alla semplice presenza di fuochi accesi lungo le pareti e sui piani pavimentali al semplice scopo di riutilizzare come rifugio notturno l'ambiente[59].
L'abbandono definitivo di alcuni centri urbani della costa non rappresentò la fine della produzione agricola nelle campagne poiché esistevano ancora, sparse nel territorio circostante, numerose aree ove si svolgeva una serie di attività economiche ancora vivace e i segni di tali opifici sono ancora oggi visibili in numerose zone della campagna compresa tra il Garigliano e il Volturno, lungo la fascia costiera. Nonostante le gravissime difficoltà che attanagliavano il mondo rurale, la produzione agraria viveva ancora una stagione favorevole. La popolazione rurale, gli stessi coloni, cominciarono a riorganizzarsi, nella decadenza dei pubblici poteri e di fronte alle incipienti scorrerie dei barbari, in nuove e forti strutture di aggregazione, che si presentavano rinnovate anche dal punto di vista insediativo. Le grandi proprietà terriere di quei secoli, in alcuni casi, privilegiate da una condizione di immunità fiscale, furono gestite secondo un sistema di conduzione mista, simile a quello già in uso a partire dalla fine dell'età repubblicana, quando il sistema di produzione schiavistico, basato sulla gestione diretta delle aziende mediante l'impiego di lavoro schiavile e di manodopera salariata, cominciò lentamente ad entrare in crisi. Alla gestione diretta si venne affiancando, dapprima forse con un ruolo più marginale, quella indiretta, attraverso la lottizzazione di parti consistenti della proprietà in poderi affittati ad un colonato composto soprattutto da contadini liberi, i cui diritti e doveri erano

fissati collettivamente, da appositi contratti stilati per le singole proprietà. Le case raccolte in villaggi rurali o, a volte, isolate dipendevano dai centri direttivi ubicati nelle grandi *villae-pretoria*. Intorno a tali ville, nella maggioranza dei casi, furono edificati e organizzati i villaggi, che sopravvissero fino all'età medievale.

Un esempio concreto di un complesso simile ci viene proprio dall'*ager Campanus*, dove, in una porzione di territorio collocata tra gli antichi centri di *Atella* e *Acerrae* (in un sito dove fonti archivistiche ubicavano, a partire dal X sec. d.C., l'esistenza di un grosso villaggio agrario, rimasto in vita insieme al castello fino al XVII sec.), lo scavo archeologico ha riportato alla luce i resti di una grossa villa romana edificata nel II sec. d.C. L'edificio restaurato in età post-severiana ed anche in epoca posteriore con l'aggiunta di una terma, fu dismesso nel VII sec. d.C., ma tale data non segnò il definitivo abbandono del sito che continuò a rimanere in vita ancora tra l'VIII e il XII sec. d.C.[60]

Una serie di informazioni analoghe, relative ad un villaggio impiantatosi sui resti di una villa schiavistica di età romana, provengono dal territorio della città di *Allifae* [61]. Questa zona è stata identificata, da sempre, con il sito della *Compulteria* romana, ma i risultati di uno scavo archeologico effettuato nel 1991 fanno intravedere più un paesaggio di tipo rurale che urbano. Infatti nell'area si impiantò, alla fine del III sec. a.C., una casa colonica romana che venne, poi, distrutta per far posto ad una villa di produzione[62]. Quest'ultima fu abbandonata nel II sec. d.C. e, da questo momento, la zona divenne oggetto solo di sporadiche frequentazioni, che si protrassero almeno fino al IV sec. d.C.[63]

Il sito riprese a vivere solo nella prima metà del IV sec. d.C. quando, al di sopra le strutture distrutte in età imperiale ed ormai in rovina, fu edificato un villaggio raggruppato intorno ad una piccola chiesa composta da tre navate. La presenza di una chiesa paleocristiana, in opera vittata, edificata in un piccolo *vicus,* durante questa fase, va vista soprattutto in funzione della pressante opera di evangelizzazione delle campagne compiuta della chiesa romana dopo l'editto di Costantino.

I vescovi, tendevano ad insediare, sia nelle grandi *villae* che nei piccoli *vici* isolati, comunità cristiane organizzate intorno ad un chierico, che svolgeva l'attività pastorale. I preti ricevettero il ministero delle comunità rurali allo scopo di mettere sullo stesso piano, riguardo all'ufficio del culto, i fedeli delle campagne e quelli delle città. Questo sistema è ben documentato soprattutto per la Gallia, dove accanto all'intervento diretto del vescovo nella creazione di nuove parrocchie, si affiancava anche quello dei proprietari terrieri i quali, sempre più spesso, decidevano di costruire, nei propri possedimenti, edifici di culto[64].

Per quanto riguarda la Campania settentrionale, a partire dall'età di

Costantino, sappiamo, grazie ai dati del *Liber Pontificalis*, dell'esistenza, in questa regione, di numerosi fondi agrari di proprietà della chiesa, nei quali dovevano trovarsi edifici di culto con comunità cristiane organizzate[65].
Sappiamo da questa fonte che a *Minturnae* erano ubicate la *massa Statiliana*, la *massa Veneria*, e, molto probabilmente, la *possessio Leonis.* La *massa Veneria* fu restituita all'abate Stefano del monastero di S. Marco da papa Benedetto negli anni 574-578 d.C. Particolarmente esteso doveva essere il *patrimonium Traiectanum*, affidato ad un *rector* chiamato poi *consul*. Tale possedimento doveva occupare buona parte del territorio di *Minturnae*, nella porzione ubicata lungo la riva sinistra del Garigliano, ed era diviso in numerose *massae* e *fundi* come attestato da una epistola di Gregorio Magno[66]. Nel territorio dell'antica colonia di *Suessa*, si aveva notizia di una *possessio in territurio Suessano Gauronica* o *massa Bauronica,* di una *possessio Paternum, territurio Suessano* ed infine, durante il pontificato di papa Silvestro, di una massa *Gargiliana*[67]. La chiesa mise a frutto tali possedimenti con lo scopo preciso di ricavarne derrate alimentari con cui sfamare i poveri. Il modello somiglierebbe in tutto a quello delle successive *domuscultae*. C'è da chiedersi, in base a quanto riportato dal *Liber Pontificalis*, se la vicenda della chiesa e del monastero rinvenuto in località S. Croce, sulla catena del Massico, non abbia avuto inizio proprio in questo periodo.
Molte di queste proprietà erano state, un tempo, parte del patrimonio imperiale poi passato alla chiesa come accadde, ad esempio, per la *possessio Antoniana* ubicata nel territorio di *Casinum*. Stessa sorte doveva essere toccata anche al *vicus* ubicato nei pressi della moderna Alvignano, dove la proprietà, ormai in definitivo abbandono, fu ceduta alla chiesa, che pensò a riorganizzarla e a renderla di nuovo attiva. Un esempio adatto a spiegare il funzionamento di tale modello produttivo può venire dalle più tarde *domuscultae*, create nei dintorni di Roma nel tentativo di arginare le carestie che avevano interessato la città fin dai tempi di Gregorio Magno[68]. Proprio nel periodo di Papa Gregorio Magno, in una delle sue epistole[69], viene ricordata una *ecclesia Cubulterna*, che oggi possiamo identificare, con un buon margine di sicurezza, proprio con quella della piccola comunità organizzata nel villaggio rinvenuto in località S. Ferdinando ad Alvignano[70].
Il passaggio alla Chiesa di queste proprietà agricole fu un fenomeno lento e distribuito lungo un arco cronologico che va dal IV al VI sec. d.C., ma quello che invece non sappiamo e vorremmo conoscere è chi lavorava in queste tenute e secondo quale modello. A tali domande l'archeologia non potrà mai fornire risposte sicure poiché tale scienza non è in grado di restituire dati su chi lavorava o amministrava le terre e, al massimo, può fornire indicazioni su chi ne fosse proprietario. I codici di leggi, anche rispetto alle fonti letterarie, restano di conseguenza la fonte più indicate nella soluzione

di tali problematiche. Non è improbabile che i fondi fossero stati rilevati con la totalità dei suoi lavoranti, generalmente coloni, il cui *status* sociale rimase "congelato" in una società come quella di IV sec. formata da caste ben definite e fortemente volute per ragioni fiscali, dal nuovo sistema tetrarchico. Un siffatto ordinamento imponeva dunque, per motivi fiscali, che tutti i contribuenti residenti, coloni compresi, dovevano registrare le loro *origines* di nascita o all'interno del territorium della *civitas* o nella proprietà ove risiedevano per lavoro. Di certo erano coloni liberi, cittadini romani ed alcuni pagavano le tasse. Nulla cambiava per questi lavoranti poiché essi rimasero sempre soggetti alle leggi romane così come le stesse proprietà che passarono nel patrimonio della Chiesa non furono mai svincolate dal diretto controllo di Roma. Tale stato di cose era ancora ben radicato persino nel V sec. d.C. come ben mostrano cinque lettere di S. Agostino inviate al confratello Alpio. In tali missive si capisce che Agostino era in missione presso la corte italiana e non presso il Papa e questo ci fa comprendere quanto la Chiesa ancora dipendesse dalle decisioni dello stato anche in questo periodo considerato tradizionalmente un periodo di debole controllo politico[71]. Non è improbabile quindi che anche in queste proprietà il modello di conduzione della terra fosse simile a quello delle grandi ville della tarda antichità e che presentasse anche gli stessi problemi compreso quello del reperimento di personale da impiegare nel lavoro dei campi. Il fabbisogno di forza lavoro da destinare all'agricoltura era infatti consistente. Una legge del 328 d.C. del prefetto di Roma dispose che i vagabondi e i coloni presenti in città fossero assegnati alle proprietà di coloro che ne avessero fatto richiesta sulla base del vincolo colonario[72]. Ambrogio riferisce di un prefetto cristiano di Roma che nel 376 d.C. aveva convinto i senatori a sfamare quanti si erano rifugiati in città per sfuggire alle conseguenze di una carestia con l'argomento che comprare un contadino era più costoso che nutrirlo: inoltre il nuovo acquisto sarebbe stato inesperto e quindi meno produttivo[73]. Molto probabilmente in queste proprietà amministrate direttamente da funzionari della Chiesa la vita dei coloni era meno dura rispetto a quella che si doveva svolgere nelle grandi proprietà fondiarie del ceto senatorio romano ove i coloni sono menzionati al pari degli schiavi e dei buoi. Un testo legislativo ci fornisce un riscontro compiuto di questa procedura. In una legge di Valentiniano del 369 d.C., con il nome di *plena descriptio* dei beni dei proscritti incamerati dalla *res privata*, si designa la puntuale registrazione della quantità di terra, del tipo di coltura, l'estensione dell'arativo, del pascolo, dei boschi e così via sino all'indicazione del numero degli schiavi, tanto urbani che rustici, e le loro funzioni, il numero dei *casarii* e dei coloni. Il fondo dunque è considerato solo da un punto di vista produttivo, quindi a fini impositivi ed è caratteristico che alla menzione degli schiavi e dei coloni segua quella dei buoi destinati

ai lavori agricoli. La censura dei vescovi ed in particolare di Ambrogio ci documentano le prevaricazioni dei ricchi proprietari e l'attenzione della Chiesa verso i coloni e i piccoli proprietari[74].
Nel villaggio di Alvignano, tra la fine del V e gli inizi del VI sec. d.C. furono abbandonati alcuni edifici e si cominciò ad usare le abitazioni come aree cimiteriali, seppellendo i defunti al di sotto dei piani pavimentali degli ambienti. La piccola basilica, invece, continuò ad essere tenuta in vita e frequentata, grazie ai riti di culto, forse in maniera saltuaria. Questa nuova fase di decadenza e di abbandono del centro va sicuramente messa in relazione con l'arrivo nel Sannio dei Longobardi, che sotto la guida di Zottone, posero la sede del ducato meridionale a Benevento nel 570.
Un villaggio simile a quello del territorio alifano è stato rinvenuto nel territorio di *Teanum* lungo il percorso della *via Latina*. Si trattava di un abitato sorto in età augustea, nei pressi del fiume Peccia[75]. La maggior parte degli edifici, raccordata da un impianto stradale di tipo ortogonale, fu ristrutturata ed ampliata durante il periodo medio imperiale. Il *vicus* possedeva, oltre ad un'area forense, sia delle terme, sia un "recinto" di forma ellittica, dove si dovevano tenere periodicamente le *nundinae*. Dalla metà del I sec. d.C., i grandi proprietari terrieri ebbero la possibilità di stabilire *nundinae* sui loro possedimenti. Essi dovevano pertanto chiedere un'autorizzazione all'autorità politica, che accordava loro lo *ius nundinarum*, e, secondo un passo di Modestino, la concessione decadeva dopo dieci anni[76]. Di solito tali mercati erano stabiliti due volte in un mese e l'autorità, che li concedeva badava di non far sovrapporre il nuovo mercato ad altri mercati già esistenti. Sono noti numerosi casi di *nundinae* private, soprattutto nelle province africane, regione di grandi latifondi. Un caso interessante è conosciuto in Asia Minore dove un mercato privato fu autorizzato in un villaggio, probabilmente inserito nelle terre di un ricco proprietario[77]. I vantaggi, derivanti dal fatto di ospitare un mercato sulle proprie terre, consistevano, soprattutto nell'evitare, ai proprietari del fondo, il trasporto delle derrate verso i mercati cittadini e, ovviamente tutte le spese collegate a tale operazione. Gli stessi agronomi antichi erano a conoscenza dell'esistenza di mercati privati organizzati nei villaggi e nelle ville più rilevanti. Villaggi di una certa dignità e ricchezza potevano sorgere in terreni privati proprio perché in quel luogo si svolgeva un mercato.
Una grande fiera rurale, ad esempio, aveva luogo nella Cisalpina, in una località Chiamata Campi Macri[78]. Per il meridione è lo stesso Cassiodoro a raccontarci di una fiera molto famosa e ubicata presso *Consilinum*, in Lucania, in una località chiamata Marcelliana[79]. Il villaggio scoperto in Campania fu probabilmente edificato (e più tardi, ristrutturato) proprio i funzione delle *nundinae*, che in esso dovevano tenersi in vari periodi dell'anno. Il *vicus*

perse una parte della sua vitalità sociale ed economica nel corso del V-VI sec. d.C., tuttavia non fu mai abbandonato definitivamente e, in questo stesso periodo venne aggiunta una piccola basilica absidata e a navata unica. Contemporaneamente alla chiesa e al di sopra dei ruderi della case di età romana, furono edificate, *ex novo*, alcune abitazioni. Nei pressi della basilica, fiancheggiata da una sorta di canonica, è stato rinvenuto un piccolo recinto funerario con cinque sepolture di adulti, deposti in tombe alla cappuccina costruite con una tecnica ancora di tradizione romana. L'abbandono definitivo del piccolo centro avvenne in età altomedievale.
Un caso molto simile è quello relativo ad villaggio, venuto alla luce, grazie ad un recente scavo, ai margini della strada, che da *Teanum* ed *Allifae* conduceva a *Venafrum*, in località "La Starza di Ciorlano", ai piedi del Matese. In questo luogo le murature di un insediamento di età imperiale furono riutilizzate per ricavare un poderoso terrapieno su cui venne impiantato, tra il V e il VI sec, d.C., un complesso monumentale con chiesa absidata e torre campanaria[80].
Dal contesto sopra delineato in ambito rurale, appare chiaro, che l'abbandono delle grandi ville non significò sempre abbandono della terra, poiché sulle rovine di questi edifici si sovrapposero, come nel caso di Alvignano, villaggi agrari di piccole e medie dimensioni: i *vici*. Le fonti archeologiche, insieme a quelle storiche, consentono, attualmente, di cominciare a valutare la rilevanza e l'ampiezza di tale fenomeno. Soprattutto in età tardoantica il sistema paganico-vicano cominciò ad acquisire maggiore visibilità soprattutto sul piano amministrativo e di controllo del territorio. I *vic*i, compresi quelli costruiti *ex novo* furono inseriti lungo i principali percorsi viari, che ancora in questa fase ricevevano la dovuta attenzione e manutenzione. Questi insediamenti rurali erano dunque parte integrante dell'antico sistema del *pagus*, probabilmente mai caduto in disuso, ma anzi rivalutato in concomitanza con il processo di provincializzazione dell'Italia, che rappresentò soprattutto il rafforzamento di un nuovo modello sociale, capace di supportare e agevolare il controllo del territorio da parte del ceto senatorio. La nuova costituzione di Valentiniano I trovata a Trinitapoli[81] e databile gli anni 368-375, documentava, per la prima volta in Italia la presenza di *praepositi pagorum*, noti, fino ad allora, solo in ambito orientale ed egizio. Nel contesto inquadrato dalla costituzione i *pagi* erano intesi ancora come distretti rurali in grado di svolgere funzione tributaria ed annonaria e dove il governatore compiva, periodicamente l'*adventus* percorrendo il territorio di competenza per *pagos* et *vias* ed appariva ai *possessores* come l'unico garante della correttezza della riscossione dei tributi, come rappresentante della *mansuetudo* imperiale, di contro alla perfidia degli *officiales* da lui per dipendenti e dei *tabularii* delle *civitates*.
Anche per la Campania settentrionale costiera ed interna è proprio la

presenza dei *vici* a testimoniare, con grande chiarezza, il cambiamento, sul piano insediativo, che interessò anche questa zona durante questo periodo. La maggior parte dei villaggi fu edificata soprattutto in funzione forse di un nuovo modo di concepire il modello di produzione agricolo e tale modello ci appare però ancora poco chiaro. Si trattava in realtà di centri collegati, molto probabilmente, con grosse proprietà terriere dove erano impiegati coloni legati ai propri domini da una solidarietà profonda e radicata. Tale fenomeno si accentuò anche in Italia, dopo l'introduzione del tributo. Nell'Italia di Totila, la solidarietà tra *domini* e coloni riaffiorò nel comportamento dei coloni guidati da Tulliano, potentissimo senatore e latifondista della Lucania, che resistettero accanitamente alle truppe di Totila[82].

A differenza delle età precedenti, quando Catone, Varrone, Columella e Plinio ci trasmisero informazioni dettagliate sui vari aspetti del modo di produzione schiavistico legato al modello della villa, l'unico trattato di età tardoantica in nostro possesso e, in qualche modo, in grado di fare chiarezza sulla situazione sociale e insediativa delle campagne italiche intorno alla metà del V secolo d.C., quello di Palladio, ci comunica solo pochi e rari spunti proprio rispetto alla manodopera e agli alloggi. Tuttavia l'interesse dell'agronomo per la residenza (*praetorium*) del *dominus* e il suo silenzio su eventuali *ergastula*, lascerebbe pensare all'impiego di coloni residenti in villaggi[83]. Palladio non faceva alcuna allusione circa il rapporto tra lavoro libero e lavoro schiavile; per lui, secondo quando sostenuto anche da Giardina, la distinzione tra schiavi e liberi era, ai fini dell'organizzazione del lavoro, assolutamente irrilevante. Il modello di *possessio*, che egli aveva in mente era quello fondato su nuclei familiari di coloni o di schiavi, che lavoravano su parcelle distinte, ma tutte facenti capo alla villa. Doveva trattarsi di *possesiones* simili a quella di Melania in Sicilia, articolata su 60 poderi coltivata da 400 servi[84]. Famiglie di coloni o schiavi dunque, che coltivavano poderi distinti, appartenuti allo stesso grande proprietario, che offriva loro, oltre al lavoro, anche la possibilità di risiedere in villaggi edificati su terreni privati.

Dallo studio dei dati di scavo relativi agli insediamenti tardoantichi della Campania settentrionale, risulta chiara la diffusione di un fenomeno relativo alla proliferazione di edifici destinati al culto nei centri vicanici tra la metà del V e il VI sec. d.C. Analogie e riscontri emergono anche dalla Apulia tardoantica[85], dove una scoperta interessante è stata fatta nel *vicus Bardulos* (Barletta), grazie al rinvenimento di una chiesa paleocristiana a tre navate, con una ricca pavimentazione a decorazione geometrica. Le chiese svolgevano, nelle varie *possesiones*, attraverso la celebrazione del rito cristiano, quasi certamente un ruolo aggregante, ma non fu solo la religione a incoraggiare e favorire tale aggregazione tra i coloni, ma anche gli stessi veicoli della cultura ludica. E' noto l'elogio fatto da Agostino a Pammachio,

ex proconsole d'Africa, proprietario terriero in Numidia, *vir omnium nobilium Christianissimus*, per aver sottratto i suoi coloni alla contaminazione dell'eresia donatista. Ovviamente il modello del *dominus* cattolico, in grado di arginare l'eresia era speculare a quello del *dominus* eretico come nel caso di Crispino vescovo donatista, che non si comportò diversamente con i suoi coloni. Il dato più interessante e sorprendente riguardo alla funzione della religione come elemento d'attrattiva per il radicamento dei coloni nella proprietà agraria viene dalla descrizione della *possessio* donata da Melania e da suo marito *Pinianus* alla chiesa di Tagaste. In questa *possessio*, oltre a una villa a degli artigiani e ai coloni, vi erano anche due vescovi in grado di garantire ogni esigenza sul piano spirituale dei coloni[86]. E' chiaro, che la costruzione di chiese, così come la stessa presenza dei vescovi nei vari villaggi, andrà interpretata proprio in questa chiave utilitaristica e accessoria e tutto questo restò valido almeno fino a quando la Chiesa non si sostituì, nella gestione delle terre e della produzione, agli antichi proprietari. L'interesse della Chiesa non era solo concentrata sui tenimenti rurali ma anche sui centri urbani. La città di *Volturnum*, in questa fase, divenne sede episcopale, come sembra confermare, oltre ad alcuni documenti dell'età di papa Simmaco (498-514), anche una lettera attribuita a papa Pelagio I (551-556). Durante il pontificato di Gregorio Magno (540-604), alla fine del VI sec. la diocesi campana doveva essere ancora attiva[87]. I dati archeologi derivanti da una ricerca di superficie, eseguita nell'area della colonia romana, mostrano chiaramente tracce di una consistente frequentazione, nell'antico centro, ancora per tutto il VI sec.

A tale proposito va anche precisato, che proprio per il VI sec. d.C., nelle fonti si continuò a parlare della produzione cerealicola campana. Nel 508 d.C., dopo la conquista della Gallia Meridionale, Teodorico tentò di far arrivare, nei nuovi territori, dei rifornimenti composti essenzialmente da grano prelevato dal sud dell'Italia; a tale scopo ordinò di mobilitare i *navicularii* della Campania, della Lucania e quelli della Tuscia con l'invito di trasportare in Gallia le derrate di cui disponevano e di venderle sul mercato libero[88]. Nella regione quindi, continuavano ad essere presenti i *navicularii*, proprietari di navi, che operavano nelle città portuali campane e *Volturnum* era sicuramente una di queste, dato che nel suo porto, ubicato alla foce del Volturno, dovevano giungere cospicui quantitativi di cereali prodotti nella piana campana.

I dati archeologici e quelli relativi alle fonti storiche confermano per questa zona, un paesaggio agrario e urbano ancora attivo e vitale. Infatti nella stessa città di *Volturnum*, la quasi totalità dei siti archeologici restituisce ceramica fine databile al VI sec. d.C. e lo stesso retroterra agricolo, legato alla colonia, non presentava ancora i caratteristici segni di un impoverimento demografico conseguente all'impaludamento e alla diffusione della malaria.

Sia la città, sia il territorio (agro Falerno compreso e tale stato di cose sarà visibile fino all'età longobarda), mostrano una presenza cospicua di sigillata chiara D, una ceramica fine da mensa prodotta in Tunisia, che denunciava una vitalità di scambi commerciali, a lunga distanza, nel bacino del Mediterraneo, paragonabili, in qualche maniera, a quelli delle età precedenti. La distribuzione di questi manufatti nell'Italia di V-VI secolo, porterebbe alla conferma dell'attenzione avuta da Teodorico nei confronti delle aree portuali e degli approdi fluviali. Tale stato di cose comincerà a venire meno soprattutto con le devastazioni causate dal conflitto greco-gotico e dalla conseguente pestilenza che da esso derivò. La stessa cura fu dedicata da Teodorico a quelle aree rese particolarmente disagiate da situazioni geologiche e podologiche particolarmente gravose come nel caso della pianura Pontina, dove esistevano, ancora in età teodoriciana, durante la questura di Cassiodoro (507-511), ampie zone di terreni inutilizzabili a causa della presenza di paludi. Proprio grazie a Cassiodoro sappiamo dei provvedimenti presi da Teodorico per sanare tali problemi. Nell'editto si prometteva, tra l'altro, al bonificatore delle aree paludose, di diventare proprietario del terreno risanato[89].

Segni di crisi economica si manifestarono tra il 507 e il 511, quando si profilò una penuria di denaro e si aggravò la stagnazione. Indizio di tale situazione è una disposizione dettata dallo stesso Teodorico al saio Duda, nella quale si raccomandava di vigilare al fine di evitare, in quel particolare momento di scarsa circolazione della moneta, inutili tesaurizzazioni e di evitare, sempre per fini economici e non culturali, di depositare, durante la sepoltura dei defunti, oggetti preziosi o monete[90].

Nonostante ciò anche in questa fase l'agricoltura fu oggetto di particolari cure e provvidenze da parte del governo centrale come, ad esempio la sollecitudine per la condizione degli stessi *cultores agri*[91]. Durante il regno di Teodorico ci si preoccupò anche di costituire ampie riserve di grano per far fronte alle carestie[92] sempre in agguato, furono disciplinate le esportazioni[93] e si provvide ad emanare calmieri per i generi di prima necessità[94]. Nell'età dei Goti, Cassiodoro celebrò l'abbondanza dei vini italici e la loro particolare bontà. Tale notizia, diventa ancora più interessante, ai fini della produzione agricola in Italia, se si considera, che l'autore, dopo aver lodato la qualità di questi vini, afferma che non occorreva importarne da fuori[95]. Probabilmente tale affermazione scaturita dal fatto che in questo periodo, la produzione, l'abbondanza, la qualità dei vini e la circolazione di tale prodotto, favorita anche dai prezzi molto bassi, dovevano essere molto elevate. La grande quantità di vini in questa età, venne registrata anche nelle cronache dell'anonimo Salesiano: "*sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempere fuerunt et vinum triginta amphoras in solidum*"[96]. Se una tale notizia meritava

di essere annotata nelle cronache del tempo vuol dire, che di fatto essa rivestiva un'importanza enorme. Il dato sul vino evidenziato in questo passo, potrebbe essere rapportato, molto verisimilmente, alla stessa Campania, tradizionalmente considerata terra produttrice di grandi vini. Mancano, tuttavia, al momento, dati archeologici in grado di poter concretamente supportare tale notizia. A quanto detto va aggiunto, che indizi certi, relativi ad una produzione vinaria e ad altre produzioni agricole in questa regione, ci vengono forniti da alcuni racconti elaborati da Procopio di Cesarea sulle vicende belliche, che interessarono la penisola italica nel VI sec. d.C. Infatti, circa la produzione agricola campana apprendiamo, che nel 537, Belisario acquistò grano in Campania[97]. Ancora Procopio, nel trattare la battaglia definitiva della guerra greco-gotica, svoltasi proprio in Campania, nel 552 d.C., diceva di essere stato incaricato da Narsete stesso, di raccogliere grano e rinforzi in questa regione[98]. L'autore continuava dicendo, che i Bizantini, una volta giunti in Campania: "Riempirono tutte le navi non solo di grano, ma anche di vino e di ogni altra sorta di viveri" e caricarono inoltre carri di grano, che furono indirizzati verso Roma "Costeggiando il mare". Il vino viene quindi esplicitamente nominato nell'elenco dei prodotti agricoli caricati sulle navi e sui carri.

Il grano e gli altri viveri provenivano, per la maggior parte, della piana Campana e del contiguo *ager Falernus*, dove, in questo periodo, erano ancora presenti numerosi insediamenti rustici e, lo stesso porto di *Volturnum*, doveva essere ancora in funzione. Un altro indizio, che fa identificare la Campania settentrionale costiera con la zona della vicenda narrata da Procopio è quello fornito dai carri; l'autore afferma, infatti, che essi furono avviati lungo una via costiera, che conduceva a Roma. Tale strada non poteva essere altri, che la *via Domitiana*, ancora agibile, così come lo era la maggior parte del sistema viario romano in quest'epoca. Ancora utilizzabile doveva essere lo stesso ponte domizianeo sul Volturno, poiché difficilmente i Bizantini avrebbero messo a rischio un carico così prezioso deviandolo verso l'interno, in direzione dell'unico guado praticabile: quello di *Casilinum*, ubicato diversi chilometri ad est, dalla *via Domitiana* verso la zona interna. L'intero sistema stradale romano era dunque ancora funzionante poiché la stessa *via Appia* venne descritta da Procopio ancora in buone condizioni e percorribile, tanto che, nel 536 d.C., egli riuscì a coprire l'intero tragitto, da Roma a Capua, in soli cinque giorni.

La fine del mondo antico. L'età altomedievale

La guerra greco-gotica lasciò dietro di sé uno strascico di distruzione e morte e le campagne caddero in uno stato di depressione lento ed inarrestabile.

Tra il 538 e il 542 la penisola fu colpita da una terribile carestia, che ebbe effetti devastanti soprattutto sulla campagna. In questa occasione morirono circa 50.000 coloni nel solo Piceno e molti di più nelle altre province. Di conseguenza, per quell'anno, non si riuscì a mietere il raccolto già maturo[99]. La situazione andò peggiorando a causa di una tremenda pestilenza scoppiata nel 561. Con la comparsa della peste, la situazione generale si aggravò e in quell'anno le campagne non furono coltivate. Alla fine della guerra, lo stesso Procopio, dovette ammettere, che l'Italia era ormai semideserta di uomini[100]. Per comprendere appieno in quale stato erano ridotte, sia la campagna, sia le città, basti pensare che i Franchi, scesi nella Pianura Padana, per farvi una scorreria, furono costretti a ripassare le Alpi in tutta fretta poiché si ritrovarono di fronte regioni devastate e spesso deserte, dove gli uomini morivano di fame e di malattie[101]. Il paesaggio era ormai caratterizzato dalla lenta disgregazione delle opere di bonifica rurale realizzate nel precedente periodo romano: terrazzamenti agricoli crollati, ampie zone, un tempo coltivate, rioccupate dalla foresta e dalla macchia mediterranea.
Precedentemente a tali eventi, l'Italia teodoriciana e di conseguenza, la stessa Campania, dopo l'invasione gota, non presentavano, rispetto anche al V sec. d.C. sostanziali novità. Gli avvenimenti del 476 d.C. noti come "caduta dell'impero romano d'occidente" passarono quasi in silenzio e senza grandi stravolgimenti sul piano sociale ed economico. In seguito alla deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augusto e all'avvento di Odoacre, non si ebbero grandi ripercussioni negative nella penisola; il rinvio delle insegne, da parte del senato romano, a Zenone fece inutilmente intravedere la possibilità di riunificate l'impero sotto la guida di Bisanzio. Nelle campagne la villa era ancora la sede di soggiorni temporanei da parte delle classi più agiate e le grandi città erano ancora il luogo del consumo, degli scambi e delle relazioni sociali e politiche, anche se va detto, che un indizio di crisi, rispetto a queste ultime, poteva essere colto, nella decisione di rendere obbligatoria la residenza nelle città. Si trattava di una reazione finalizzata ad arginare la fuga e l'abbandono dei grandi centri urbani. La situazione precipitò dopo gli eventi bellici scaturiti dal conflitto venutosi a creare tra Goti e Bizantini e nella stessa Campania, oltre il VI sec. d.C., sia la città di *Volturnum* sia il territorio fino alle pendici del Massico erano per la maggior parte deserti. Il calo demografico e il conseguente abbandono delle opere di drenaggio e degli sbocchi a mare determinarono la separazione della costa dal suo hinterland attraverso la formazione di una fascia paludosa. Le città costiere erano ormai deserte, il sistema produttivo della villa non era più neanche un ricordo e solo la Chiesa riuscì, sfruttando quel che rimaneva dei vecchi fondi imperiali, a tenere in vita la produzione e i piccoli commerci, che intorno ad essa ruotavano. Venuta meno la presenza, sotto il profilo amministrativo

e legale, dello Stato centrale, fu la Chiesa a svolgere la maggior parte delle funzioni amministrative ed economiche, avvalendosi unicamente dei vecchi fondi imperiali e privati. Ma questa nuova ripresa economica, a differenza del periodo immediatamente precedente, si muoveva all'interno di un sistema di mercato e di scambi ristretto e proteso ormai all'autosufficienza. L'unico centro che continuò a sopravvivere, senza soluzione di continuità per circa due millenni, fu quello di *Suessa Aurunca* di cui, in mancanza di scavi sistematici, soprattutto per il periodo tardoantico e altomedievale si conosce ben poco. L'ultima datazione storica, anteriore alla conquista longobarda, di cui siamo a conoscenza risale al 501 quando fu rappresentata al Sinodo di Roma, dal suo vescovo[102]. La città di *Suessa Aurunca* ritornò ad essere menzionata dalle fonti solo nell' 879 quando divenne gastaldato[103]. Tuttavia sappiamo dai dati provenienti dallo scavo del teatro romano che parte di questo monumento fu riutilizzata, nel VII sec. d.C., come monastero e luogo di sepoltura. Tale attività fu svolta riutilizzando alcuni ambienti nella *parodos* nord e sulla *parodos* sud[104]. Nella città, proprio, grazie alla presenza di gruppi di persone che viveva riutilizzando parti dei grandi monumenti del passato periodo romano, continuavano a giungere merci. Tale stato di cose sembrerebbe attestato dal rinvenimento, nelle stratigrafie del teatro, di numerosi frammenti anforici provenienti dall'area egea[105].

Nel 570 i Longobardi posero la sede del loro ducato a Benevento con Zottone. Essi avevano conquistato l'Italia, ma con il loro modo di combattere avevano distrutto quasi sistematicamente fattorie e piantagioni, riducendo allo stremo le sorti dell'agricoltura già mortalmente ferita durante il conflitto tra Goti e Bizantini[106].

La vita economica e sociale, anche se con grande disagio, sofferenza e confusione, continuò a svolgersi e solo tra il VII e l'VIII sec. d.C., si cominciarono ad avvertire i primi sintomatici cambiamenti in senso positivo. In questo periodo, infatti, furono fondati nuovi centri rurali di dimensioni limitate, che traevano origine direttamente dalle grandi *possesiones* tardo-romane. In questi nuovi agglomerati cominciò a riorganizzarsi la maggior parte degli abitanti proveniente dai vecchi centri ormai distrutti o abbandonati, un tempo sparsi della regione; queste genti, soprattutto contadini, lentamente e gradualmente, ripresero a coltivare la terra e a riorganizzare l'economia locale.

Esistono, da parte degli storici, relativamente a questo periodo, due distinte vedute, due diversi modelli interpretativi, che di fatto hanno influenzato la maggior parte delle recenti ricerche. Secondo il primo si sarebbe avuta una regressione costante degli insediamenti e delle aree coltivate a partire dall'età di Costantino fino a Carlo Magno e i primi progressi si sarebbero avuti solo nel X secolo. Il secondo, al contrario, ritiene che l'arrivo dei Longobardi e la

sostituzione della vecchia classe dirigente rappresenti di fatto una cesura rispetto a questa linea continua di regressione.
Le evidenze archeologiche, nonostante la loro esiguità, sembrano privilegiare piuttosto il secondo punto di vista. Infatti il modello insediativo sparso, che aveva caratterizzato il *pagus*, soprattutto in età tardoantica, era ormai definitivamente scomparso e al suo posto troviamo ormai nuclei di popolamento costituiti da piccoli villaggi, non collegati tra loro, spesso costruiti con materiali deperibili e aggregati intorno ad un edificio sacro. I precedenti villaggi, le case rurali isolate, non più collegati agli antichi centri urbani costieri, ormai in rovina e trasformati in cave per l'estrazione di materiali da riutilizzare, furono definitivamente abbandonati durante o poco dopo il conflitto greco gotico. La proprietà fondiaria rappresentava ancora una struttura fondamentale per la vita economica del nuovo stato, ma fu mutata nelle dimensioni e nell'organizzazione interna ed amministrativa, adeguandola alle nuove esigenze di un'economia non di mercato, come quella di età romana, ma legandola ormai esclusivamente al consumo e al fabbisogno locale. In tale situazione un vero e proprio commercio era quasi del tutto inesistente. Di certo è proprio in questa fase, che si compie definitivamente il passaggio dal mondo antico all'alto medioevo; e proprio su questo sistema di villaggi, fondati *ex novo* da parte di gruppi barbarici - quasi sempre insieme al contadiname locale utilizzato come forza lavoro - giunti nella zona, che le nuove forze politiche ed amministrative vennero ad innestarsi creando nuovi centri, il cui potenziale economico, almeno stando ai dati attualmente in nostro possesso, sembrava essere, rispetto al passato, ancora molto limitato. In questo nuovo processo di aggregazione, o, molto più adeguatamente, di accentramento, i nuovi proprietari terrieri continuarono ad usare, con un ruolo di polo aggregante, come già accadeva nelle *possessiones* rurali del *dominus* della tarda antichità, gli edifici religiosi. La nascita di questi villaggi, collocati nelle aree di pertinenza delle grandi ville romane, a poca distanza dalle rovine di questi antichi edifici, allo scopo di sfruttarne le parti edilizie come materiale da reimpiego e i terrazzamenti agricoli con le relative opere di bonifica per le nuove colture, rappresentava forse l'unico sistema per dare vita a nuovi organismi fondiari, in grado di rilanciare l'economia locale e di annullare gli effetti di quella desolazione e di quella crisi demografica, delle *eversae urbes*, dei *castra eruta* e delle *ecclesiae destructae*, creatasi dopo la guerra greco-gotica e descritta da Gregorio Magno per il VI sec[107]. Le esigenze di creare attività produttive stabili si imposero anche ai saccheggiatori longobardi, che fino ad allora erano vissuti con quanto ricavato dalla devastazione della campagna e pensando che quello fosse il modo migliore per sostentarsi. La coltura della vite, in questa fase, fu tra quelle più penalizzate poiché, nei primi tempi dell'invasione, dovette risentire delle

sistematiche distruzioni operate dai Longobardi. Le devastazioni continue, la mancanza di cure appropriate, in conseguenza dell'abbandono in cui caddero le campagne nella seconda metà del VI sec. d.C. portarono alla totale scomparsa della vite. Complice di tale disastro, che dovette ridurre la zona in uno stato di miseria e desolazione, fu il particolarissimo e gelido inverno del 604 d. C.[108], il cui freddo intenso e l'incuria delle campagne determinarono l'estinzione dei vigneti.

Tale stato di cose fu superato molto lentamente e nonostante tanti drammatici eventi, l'agricoltura divenne di nuovo l'elemento primario per ricreare le possibilità di sussistenza in una società, come quella longobarda, che sembrava precipitare senza rimedi verso i baratri di una economia naturale. Questi probabilmente furono i motivi, che spinsero i capi longobardi, insieme ai gruppi da loro guidati, ad insediarsi nelle campagne. Le stesse città costiere, ormai in rovina, non erano in grado di offrire più nulla, neanche la sicurezza di un riparo costituito dalle cinte murarie ormai fatiscenti e lentamente sgretolate per ricavarne materiale da reimpiegare. Cominciò allora a formarsi l'idea, che diede vita alle *curtes*, alle *massae*, alle *domuscultae*. I gruppi barbarici longobardi, abituati come erano ad organizzarsi in bande, guidate da un capo, stabilirono un rapporto con la terra di tipo esclusivamente personale e, in tali condizioni, rigettarono completamente l'istituto romano della proprietà dei fundi e della loro rigida partizione catastale. Il concetto stesso di *pagus* fu pertanto stravolto. I Longobardi si stanziarono, a seguito dei duchi, sia nelle città interne, sia nelle campagne. Qui, nei nuovi possedimenti agrari, il capo si stanziò nel *vicus*. I *vici* furono valorizzati e il centro del villaggio venne protetto da una legislazione speciale, che comminava pene molto severe ai trasgressori. Il territorio di questi nuovi villaggi cominciò ad essere indicato con termini provenienti dal repertorio romano, ma a cui venne attribuito un significato completamente diverso, che di fatto ne stravolgeva l'antico contenuto amministrativo e tecnico funzionale al sistema catastale ed amministrativo del *pagus* di età romana e tardoantica[109].

In questo periodo, su buona parte del territorio della Campania settentrionale, sorsero numerosi villaggi composti in genere da capanne. Spesso, tali insediamenti, erano raccolti intorno, sia ad una chiesa, sia a proprietà monastiche, queste ultime legate ai grandi centri religiosi come S. Vincenzo al Volturno, ubicate sui versanti montani e ben protette dalla stessa natura dei luoghi. Alcuni di questi villaggi si posizionarono proprio alle pendici di quelle stesse colline interessate, circa due secoli dopo, dal fenomeno dell'incastellamento. È questo il caso del villaggio rurale individuato nei pressi del moderno centro di Mondragone, in località Arevito, alle pendici del Monte Petrino, sulla cui cima, circa due secoli dopo, sorgerà il centro fortificato conosciuto come *Rocca Montis Dragonis*. In questo villaggio pedemontano,

attivo nel VII-VIII sec. d.C., dovette raggrupparsi un cospicuo numero di abitanti, dedito soprattutto ad un'economia prevalentemente di tipo agricolo.
In un recente studio si segnala, tra le attività produttive del villaggio, l'esistenza di un'attività "industriale" relativa alla fusione dei metalli[110]. Tale attività viene provata in seguito al rinvenimento, nell'insediamento di Arevito, tra i materiali di superficie, di alcuni frammenti di scorie ferrose. La genesi di questo nuovo centro rurale va ricercata, con molta probabilità, nei due villaggi di età romana individuati rispettivamente in località S. Mauro, dove sorgeva un *vicus* di notevoli dimensioni, forse identificabile, con quel *vicus Petrinus* menzionato da Porfirione e nei pressi del moderno cimitero di Mondragone, dove sorgeva un altro villaggio rurale, già appartenuto, in età romana, alla *gens Papia* e divenuto poi il centro amministrativo dello stesso *pagus Sarclanus*. Entrambi i *vici*, definitivamente abbandonati nella seconda metà del VI sec. d.C, sorgevano nelle immediate vicinanze dell'area ove, tra la fine del VI e gli inizi del del VII sec. d.C., fu fondato il villaggio di Arevito. La maggior parte degli abitanti di questi due centri tardo romani dovette migrare nel villaggio di nuova fondazione.
Oltre a quello di località Arevito, la ricerca di superficie ha individuato anche altri villaggi, che furono fondati più o meno nello stesso periodo. Infatti a circa 5 km dalla località Arevito, nei pressi del moderno centro di Falciano del Massico, sono stati scoperti i resti di S. Maria a Fauciano, una proprietà (*curtis*), che con le sue terre, pascoli e vigneti fu donata, come attesta il *Chronicon Vulturnense*, al monastero di S. Vincenzo al Volturno nell'874 d.C.[111] Si tratta di una piccola chiesa absidata, le cui rovine sono ancora oggi visibili alle pendici del Massico. Intorno alla chiesa in muratura doveva esistere, come sembra provare l'area di spargimento di materiali fittili, un villaggio probabilmente costruito con materiali deperibili. Il sito di S. Maria a Fauciano, identificato oggi in località S. Maria Bocca d'Oro, nei pressi del moderno centro di Falciano del Massico, potrebbe risalire almeno al VII sec. o prima ancora, come attestano i frammenti ceramici rinvenuti nell'area della struttura. Si tratta di frammenti pertinenti anche ad una produzione ceramica locale, eseguita in officine ubicate nell'*ager Falernus* ed attive almeno fino alla metà del VI sec. d.C. e circolante sia a Napoli, sia nella Campania settentrionale per tutta la seconda metà del primo millennio d.C.
Sempre sulla catena del Massico, lungo il versante che gravitava sul bacino del Garigliano, sono stati rinvenuti i resti di due proprietà monastiche, S. Croce e S. Martino, anch'esse legate al monastero di S. Vincenzo al Volturno[112]. Il sito di S. Croce sembrerebbe essere molto più antico di quello di S. Martino. Tale dato sembra essere confermato dal recente rinvenimento di sigillata chiara D nell'area della chiesa[113]. Entrambe le proprietà furono abbandonate tra

l'XI e il XII secolo. Il monastero di S. Martino è attestato dal 703 – 729 d.C., quando l'abate Albino ottenne, dal duca Romualdo III «la possessione del Monte Marsico (sic!)». Riguardo invece il sito di S. Croce è possibile pensare, in base ai resti archeologici, che accanto alla piccola chiesa e al monastero, esistessero anche altri edifici forse pertinenti ad una piccola comunità laica stabilitasi intorno alle mura del complesso religioso. L'intero complesso monastico fu edificato al di sopra di un terrazzamento in opera poligonale in calcare risalente al II sec. a.C. e pertinente ad una villa di piccole dimensioni **(Fig. 3)**.

Fig. 3 - Sessa Aurunca, Monte Finocchiaro: Loc. Santa Croce, basamento in opera poligonale.

Un'altra chiesa fu edificata, molto verosimilmente tra la fine del V e il VII sec. d.C., su un lato del Massico prospiciente l'*ager Falernus* e più precisamente sul Monte Finocchiaro, a circa 250 m s.l.m., al di sopra di un terrazzamento in opera poligonale di calcare su cui sono ancora visibili i resti di una villa di età repubblicana. La piccola chiesa absidata fu realizzata con materiali di spoglio provenienti dalle rovine del basamento e della villa e tra questi è stato possibile notare il *lapis pedicinus* di un torchio vinario di età romana.
Nel territorio di *Suessa*, a metà strada dalla colonia latina e il sito ove sorgeva *Sinuessa*, è stato rinvenuto un villaggio, denominato Quintola, ubicato lungo l'antica strada basolata, che da *Sinuessa* conduceva a *Suessa* e presso il quinto cardine della centuriazione del territorio di quest'ultima città. Non

è assolutamente da scartare l'ipotesi, che il piccolo agglomerato rurale, forse già esistente in età romana abbia avuto una ripresa proprio poco dopo l'invasione longobarda.
Lo stesso *vicus* di Alvignano, in località S. Ferdinando, fu oggetto di un altro insediamento rurale, che andò a sovrapporsi a quello di età tardoantica. Agli inizi del VII, infatti gli scavi hanno documentato una nuova fase edilizia, molto rozza, che sfruttava generalmente materiali riutilizzati e provenienti dalle murature della villa di età imperiale e dal *vicus* tardoantico sopra descritti. Contemporaneamente a tali nuove strutture, nelle immediate vicinanze della basilica, poco distante dall'ingresso di una delle navate minori, si impianta un'area cimiteriale. Le tombe erano sia a cassa di tufo sia in muratura e alcune presentavano il letto di deposizione del cadavere in forma anatomica. Altre,

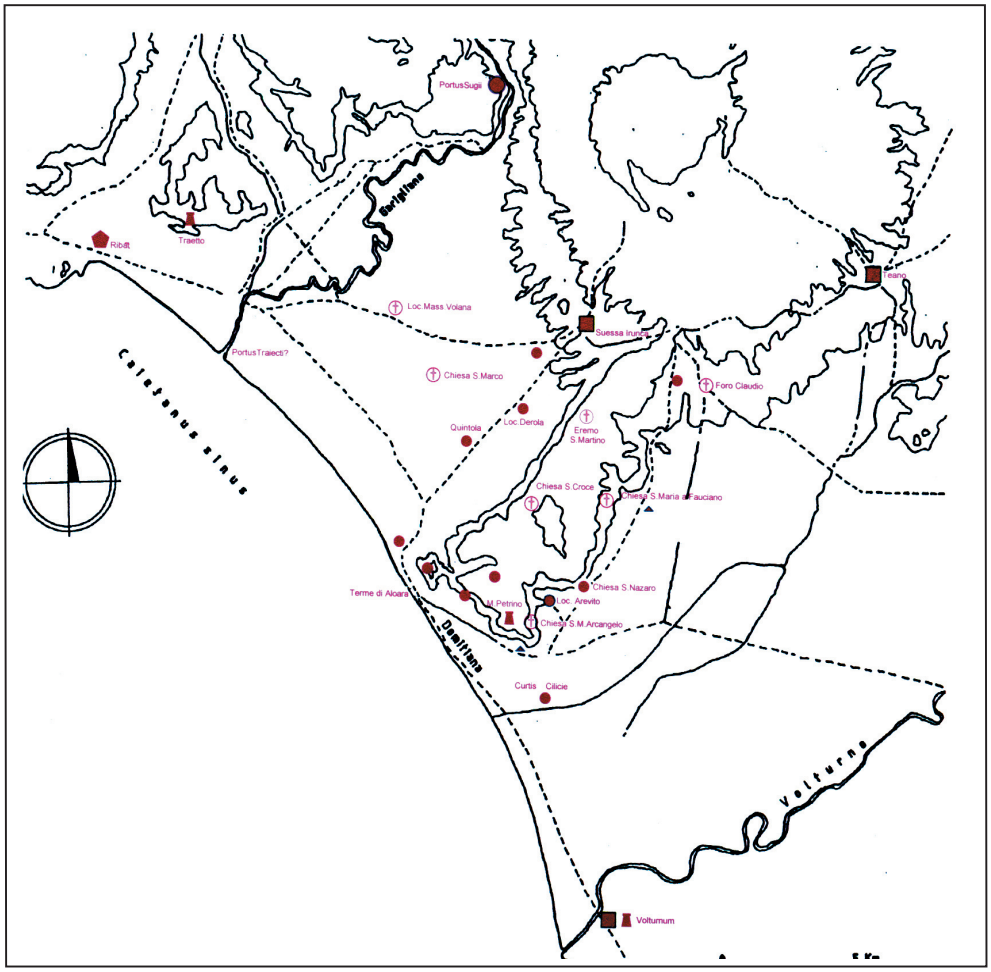

Fig. 4 - Il territorio di Mondragone tra IX e X secolo.

invece, presentavano il letto composto da tegole piane interacalate, ogni 10 cm, da piccoli spazi vuoti, per permettere ai liquami della decomposizione di fluitare al di sotto del letto di tegole, che si presentava leggermente rialzato dal fondo della fossa. La copertura di questi due diversi tipi di tombe era in muratura con frammenti di tegole e ciottoli.
Anche in questo caso si trattava di un piccolo villaggio composto da varie abitazioni, che furono edificate intorno ad una chiesa. Le nuove case furono impiantate al di sopra dei muri portanti delle vecchie abitazioni del precedente *vicus* tardoantico, sfruttandoli, sia come sostruzioni, sia come cava per materiali da reimpiegare. Questo ulteriore insediamento continuò a vivere per buona parte dell'età medievale e tra la fine del X e gli inizi dell'XI sec. conobbe una nuova fase edilizia, che vide la costruzione della basilica a tre navate[114], ancora oggi visibile e conosciuta, prima con il nome di S. Maria di Compulteria e poi con quello attuale di S. Ferdinando. In una pergamena[115] del 1007, Paldolfo, arcivescovo di Capua, nel dichiarare la leggittimità dei beni rivendicati dal vescovo di Caiazzo fa menzione della "*curtem et terras ecclesie Sancte Marie de Cobolter*".
Questi villaggi erano costituiti, in genere, da capanne simili a quella rinvenuta ai margini della pianura Campana, nei pressi del fiume Volturno, poco distante dalle rovine della colonia romana di *Volturnum* (ormai trasformata, durante questa fase, in cava per l'estrazione di materiali da reimpiegare nelle nuove costruzioni in muratura). In località Fossa Piena, infatti, si trovano i resti di un insediamento composto da una piccola chiesa a pianta rettangolare, orientata S/E – N/W, con necropoli costituita da tombe a cassa di tufo, prive di corredo[116]. Il rinvenimento di alcune buche di palo effettuato durante i lavori della variante Castel Volturno-Napoli, ha fatto ipotizzare l'esistenza di strutture abitative realizzate in materiale deperibile. La capanna, seguendo la disposizione delle buche di palo rinvenute, presentava una pianta rettangolare e strutture portanti composte da pali lignei inseriti in buche riempite con terreno e pietrame di fiume. Dove dovevano sorgere le pareti sono state rinvenuti strati composti essenzialmente da argilla cruda e terreno ricco di carbone. L'edificio o gli edifici, che componevano il piccolo villaggio rurale, dovevano, molto verisimilmente, possedere un tetto in paglia. Il piano pavimentale era costituito da terra battuta[117] **(Fig. 4)**.
Durante il periodo altomedievale, il territorio ricominciò di nuovo a popolarsi e buona parte delle terre più protette, relative alla fascia pedemontana fu di nuovo messa a coltura. Il piccolo insediamento di Fossa Piena, con buona probabilità, doveva sfruttare, oltre alle terre, anche la foce del fiume a scopo commerciale. La foce del Volturno, come già fecero i Romani, durante l'età repubblicana, fu fortificata con la realizzazione di un castello, edificato durante l'età longobarda (è difficile stabilire quando, in mancanza di dati

stratigrafici e documentari), a cavallo della antica *via Domitiana* e sfruttando, come sostruzioni, le arcate del ponte domizianeo. La strada, forse ancora in uso quando l'edificio fu costruito, entrava all'interno del castello dal lato nord e ne fuoriusciva sul lato sud, dopo averne attraversata la corte. L'edificio fortificato, in questo modo, era in grado di controllare, sia il passaggio di uomini e cose via terra (e questo perché la Domitiana era l'unica strada costiera, che permetteva un rapido collegamento tra il possedimento bizantino di Gaeta e quelli più a sud di Napoli, Amalfi e Sorrento[118]), sia il passaggio di imbarcazioni, che risalivano il corso del fiume. Intorno ad esso si sviluppò un piccolo agglomerato urbano, anch'esso fortificato, che divenne, come già la romana *Volturnum*, sede di una diocesi[119]. La cinta muraria del nuovo abitato fortificato venne edificata, tra l'VIII e il IX sec. d.C., per opera del vescovo Radiperto[120]. I resti della cortina muraria, quasi interamente realizzata con materiali di spoglio provenienti sia dalla cinta muraria della colonia romana, sia dalla *via Domitiana*, sono ancora ben conservati e visibili nel centro storico dell'attuale Castel Volturno. La fortificazione di questo piccolo centro fluviale si impose anche perché, nell'881, *Docibilis* I, duca di Gaeta insediò, per contrastare i Longobardi di Capua, una colonia di mercenari saraceni sul *Mons Garelianus* (l'attuale Monte D'Argento poco a nord del fiume Garigliano), che esercitò una attività di pirateria e di terrore a spese degli abitati della costa. Tale attività era volta soprattutto alla cattura di uomini e donne da vendere come schiavi agli arabi, che in questo periodo erano particolarmente bisognosi di manodopera. Fu proprio in questa fase (881–883), infatti, che gli Arabi assestarono un colpo mortale alla cristianità portando a termine la distruzione dei monasteri di Monte Cassino e di S. Vincenzo al Volturno. I monaci, in seguito a questo immane disastro, migrarono prima a Teano e poi a Capua. Con l'inizio del X secolo, la dinastia capuana estese il suo potere su Benevento e successivamente su Napoli, Amalfi e Gaeta ponendosi come l'elemento egemone ed unificante del regno. Nel 915 furono sconfitti gli Arabi e la colonia saracena del Garigliano definitivamente distrutta. Nel 950, con l'abate Aligerno, venne ricostruito il Monastero di Monte Cassino, che per due secoli circa visse il periodo più alto e prestigioso dalla sua fondazione. In questa fase l'intera zona settentrionale della Campania tornò, ancora una volta, dopo alterne vicende a rivivere un periodo di intensa e vitale attività economica, i cui vantaggi cominciarono a farsi apprezzare sia sul piano insediativo, sia su quello sociale ed economico. A riprova del risvegliato interesse della zona, nel 991 d.C. troviamo, presso le rovine di quello che un tempo fu il villaggio delle *aquae Sinuessanae*, Aloara[121], moglie di Pandolfo I di Capua e Benevento, che si era recata, per trarre giovamento dalle acque termali, presso quelle stesse sorgenti visitate, durante l'età imperiale romana, da numerosi e potenti personaggi della

nobiltà di Roma. Il luogo ove si era recata Aloara può essere identificato, con una certa sicurezza, nei resti di un piccolo castello, in realtà un edificio termale fortificato, che presenta almeno due fasi costruttive, di cui una certamente riferibile al periodo altomedievale. L'edificio si compone di almeno tre piani e al secondo di questi sono ubicate, in una grande sala pavimentata con blocchi e basoli di calcare, vasche rivestite di cocciopesto. Al piano terra è visibile, in perfetto stato di conservazione una grande cisterna, anch'essa rivestita di cocciopesto, con volta a botte. In una delle pareti, quella che guarda a settentrione, in alto quasi a contatto con l'arco della volta, è visibile un foro da cui veniva immessa l'acqua termale proveniente da una delle tante polle di cui è ricca la collina. Sono ancora visibili, lungo le pareti della cisterna e immediatamente al di sotto della bocca d'immissione dell'acqua termale, le tracce di zolfo e degli altri elementi chimici che si combinano in tale elemento. L'edificio terminava verso ovest a punta e si chiudeva con una possente torre circolare che guardava il mare e di cui, oggi, si conserva solo una parte dell'alzato.

Nello stesso *ager Falernus*, ancora in questa fase, sopravvisse un toponimo, che identificava una grossa proprietà terriera, una "*curtem nostram de Cilicies*", il cui nome derivava direttamente da quello di un antica proprietà di età romana, quella dei *Caedicii*, composta da un villaggio ubicato in una vasta proprietà terriera identificata con il nome di *campus Caedicius*. Sappiamo dalle fonti di un "*Dominicellus famulus..qui lavorat in Cilicie cum sua uxore et cum omnes filios…*"[122]; di una concessione di "*quandam terram in finibus celicie*"[123]; di una "*curtem nostram de Cilicies*"[124] e di un *portus Cilicie* presso *Caldane*[125]. La *curtis* menzionata nel testo doveva identificare una proprietà terriera, in grado di rappresentare ancora un forte richiamo per i contadini di questo periodo[126], desiderosi di coltivare la terra e bisognosi di protezione come il *Dominicellus famulus*, che venne accolto in *Cilicie*, con tutta la sua famiglia e dove riuscì a trovare lavoro "*cum sua uxore et cum omnes filios*". Resta aperto il problema dell'ubicazione di questa *curtis*, ma la soluzione ci viene offerta, senza alcun dubbio, dallo stesso toponimo, che ancora in età altomedievale, doveva indicare il luogo ove sorgevano il *vicus Caedicius* e il *campus Caedicius*; luogo identificato con certezza, nella moderna località Pineta Nuova, sita nel territorio comunale di Mondragone. In particolare, la presenza di un *portus Cilicie* si giustificherebbe per la vicinanza dell'area dove sorgeva l'antico villaggio romano al fiume *Savo*.

Dai dati esposti risulta abbastanza chiaro che il territorio della Campania settentrionale costiero, immediatamente dopo la guerra greco gotica, si presenta diviso in una serie di proprietà ecclesiastiche, anche di una certa importanza, che crescono e si sviluppano immediatamente dopo il definitivo abbandono delle ville e delle città costiere, i due elementi su cui si basava

tutta l'economia portante legata al mondo romano. Di questi due antichi ed importanti fattori non rimane più neanche il ricordo e mancano in questa fase i grossi centri di redistribuzione e le forze economiche per sostenere ancora un mercato aperto su vasta scala come era stato quello organizzato nell'impero di Roma. Solo *Suessa Aurunca* sopravvive come centro urbano, ma non più in grado di controllare i vasti territori un tempo appartenuti alle colonie romane di *Minturnae*, *Sinuessa* e *Volturnum*. Nuovi centri sono attestati solo a partire dal IX secolo come la *civitas* o *Castrum Leopolis*, creata appositamente per amministrare i vasti e notevolissimi tenimenti ascritti al *patrimonium Traiectanum*. Tale centro poteva verosimilmente essere stato collocato nell'area dell'attuale Minturno che, fino al 1879, era chiamata Traetto. Scauri (creata circa nell'830 d.C.), che in piena età imperiale faceva parte del territorio della colonia romana di *Minturnae* con il nome di *Pirae*, è attestata per la prima volta, nel *Liber Pontificalis* sotto il pontificato di Sisto (433 – 440 d.C.) nella forma di *possessio Scauriana*, *territorio Gazitano* (Gaeta). Cocciara (855), *Trimenzulu* (945) e *Garilianum* (945)[127] sono insediamenti di cui si conosce pochissimo. In questa fase la Chiesa si sforza, insieme alle città emergenti come Gaeta, Napoli, Salerno ed Amalfi, di gestire i commerci che si riferiscono ancora ad un sistema di autosufficienza e mercato per lo più ridotto localmente. Ciò nonostante forse già nel VII, ma sicuramente nell'VIII, la popolazione locale si trasferisce in piccoli villaggi di dimensioni limitate in cui fu realizzata quasi sempre una chiesa. Tali centri furono edificati, generalmente accanto ai resti delle grandi ville tardo romane o non distanti dalle sedi di antiche città romane in abbandono. Da questi nuovi centri partirono le nuove forze produttive, destinate ad immettere nuova linfa vitale in un territorio ormai esangue ed in rovina. L'organizzazione di questi centri è ancora tutta da capire e da studiare, ma sicuramente gli esempi citati, come quello di *Compulteria* o di Fossa Piena, nei pressi del sito della ormai dimenticata colonia romana di *Volturnum*, o quello di S. Maria a Fauciano e di località Arevito risultano qui essere paradigmatici. Il potenziale economico di tali centri molto probabilmente doveva essere molto limitato, ma su fu tale sistema che le forze politiche ed amministrative vennero poi ad insediarsi.

Il periodo compreso tra VIII e IX sec. d.C. presenta dunque un paesaggio caratterizzato soprattutto da insediamenti costituiti da piccoli villaggi sistemati in zone relativamente protette e abitati in maggioranza da contadini e artigiani (quest'ultima attività sembrerebbe attestata nel sito di Arevito, grazie al rinvenimento di scorie relative alla fusione del ferro). Tuttavia risulta ancora difficoltoso capire, relativamente a questi centri e in mancanza di dati stratigrafici certi, l'entità numerica delle abitazioni, la topografia degli insediamenti, la storia sociale degli abitanti e il loro rapporto con una

eventuale figura gerarchica.
La maggior parte di questi villaggi cominciò ad essere abbandonata tra la fine del IX e la fine del X sec. d.C. stessa sorte subì anche tutta la terra un tempo coltivabile della fascia pedemontana e di buona parte della piana.
I vari gruppi che un tempo si erano organizzati in questi villaggi abbandonarono per sempre i siti originari e si trasferirono in zone più protette. Le ragioni di questo abbandono andranno ricercate nella necessità di occupare aree strategicamente più sicure e meno accessibili. In genere la zona di fondazione del nuovo insediamento era quasi sempre sulla sommità di una collina o di uno sperone roccioso. La caratteristica struttura territoriale di questa fase presentava un'evidente trasformazione degli insediamenti rustici, che da *vici* e *curtes* si mutarono in rocche e castelli. Ragioni quindi militari, di difesa, oltre che politiche, determinarono il processo di feudalizzazione, che diede vita al fenomeno dell'incastellamento. Va sottolineato comunque, che spesso, alla base di questo processo, soprattutto in certe parti dell'Italia centro-meridionale, vi furono cause economiche[128]. Non è però da escludere che entrambe le ragioni possano essere alla base di una tale scelta. Minore influenza ebbero le ragioni militari soprattutto dopo la sconfitta imposta agli Arabi nel 915 d.C. Cause economiche e politiche, ad esempio, andranno probabilmente ricercate nello spostamento dai villaggi della piana intorno al Volturno ad un sito fortificato. In questo contesto il trasferimento avviene molto precocemente (già tra la fine dell' VIII e il IX sec. d.C.) e in ragione del controllo militare ed economico della strada e dell'attracco fluviale, quest'ultimo ubicato alla foce del fiume.
Con molta verosimiglianza fu proprio l'abbandono dei villaggi ubicati nella zona pedemontana, in particolare di quello detto di Arevito, che diede vita all'insediamento fortificato fondato sulla cima del Monte Petrino. Da questo villaggio, infatti, dovette partire il gruppo precostituito che andò a fondare il nuovo centro fortificato: la *Rocca Montis Dragonis.* Il nuovo centro fu edificato ad un'altezza di 412 metri s.l.m., a controllo della piana sottostante e del mare, dove, a partire dalla seconda metà del IX, potevano giungere le veloci navi saracene portatrici di devastazioni e morte. Questo e, più tardi, l'avanzare della potenza normanna furono sicuramente i motivi che portarono gli abitanti dei villaggi della piana ad edificare la rocca.
L'insediamento[129], le cui rovine sono ancora ben conservate e visibili sulla cima del Petrino, era caratterizzato da un primo ridotto fortificato sommitale, con torri ed edifici addossati alle cinta murarie e una seconda cinta muraria, contigua alla prima, che proteggeva il villaggio sottostante solo su tre lati. Restava sguarnito il lato prospiciente il mare, semplicemente perché difeso naturalmente da uno strapiombo. Un articolato sistema di cisterne raccoglieva le acque piovane dai tetti e assicurava il necessario rifornimento idrico.

Il dato principale, che emerge dall'analisi delle evidenze archeologiche esistenti e dalle ricognizioni topografiche nel territorio circostante la Rocca, indica con chiarezza, che la maggior parte degli abitanti, se non la totalità, era dedita alla agricoltura e all'allevamento, ma non mancano tracce cospicue di attività artigianali di una certa importanza come, ad esempio, la fusione del vetro. Tracce di una divisione agraria, coeva all'insediamento in esame, sono ancora oggi visibili immediatamente alle spalle del villaggio in direzione nord-ovest, nella sella formata dal monte Petrino e il monte Crestegallo. Tra i reperti ceramici rinvenuti nell'area della Rocca va segnalata la presenza di alcuni frammenti di brocche dipinte a linee rosse sottili, che trova confronto con i materiali ceramici, in particolare le brocche, rinvenuti negli scarichi di Teano, databili tra XII e XIII secolo[130].

Le notizie storiche sulla *Rocca Montis Dragonis* ne attestano una continuità di frequentazione dagli inizi del XII secolo fino agli inizi del XVII. Uno dei primi documenti dove compare la menzione di un *locus montis dragonis*, si data al 1105: è una pergamena che cita il monastero di S. Mauro: "*monasterii ecclesie Sancti Mauri siti in monte prope locum montis Dragonis*"[131].

Intorno al XIV sec. appare chiaro il primo tentativo, da parte degli abitanti della Rocca, di riconquistare i fertili quanto inospitali terreni della piana (resi tali soprattutto a causa, della temibile zanzara *Anopheles Malariae*). Infatti, una parte di essi "scese" a mezza costa, lungo il fianco occidentale della collina, per fondare il piccolo villaggio fortificato individuato in Località Cenito. Il nuovo insediamento, ancora in posizione protetta, venne realizzato a breve distanza dalla cima del Petrino ove sorgeva il *palacium* con le sue cinte murarie. Un breve, ma scosceso sentiero, assicurava un rapido collegamento tra i due centri abitati. Probabilmente questo nuovo agglomerato, anch'esso circondato da una cinta muraria in calcare e dotato di due grandi cisterne per l'approvvigionamento idrico, fu realizzato in presenza di un forte incremento demografico, che imponeva il trasferimento del gruppo in esubero verso nuove sedi. Le stesse condizioni storiche, ormai mutate, concedevano ora la possibilità di rioccupare i terreni della piana. Il villaggio di Cenito fu il primo passo verso quello che divenne poi il casale di S. Angelo, sorto intorno alla chiesa omonima e che costituì il primo nucleo insediativo del centro rinascimentale di Mondragone. Quasi contemporaneamente, nel 1325, ad opera di Sancia, regina di Gerusalemme e di Sicilia (così venne definita nell'atto), si ebbe il primo documento ufficiale menzionante il convento di *S. Anna de Aquis Vivis* (S. Anna d'Acquaviva o S. Anna a Monte nella tradizione popolare). La sovrana donò al piccolo centro religioso, appena fondato e dove viveva in eremitaggio, con altri confratelli, fra Benvenuto, dodici moggi di terra, affinché non avessero mai preoccupazioni di carattere finanziario.[132]

Nel 1342 il monastero fu donato alla comunità benedettina del Sacro Speco di Subiaco. Il piccolo centro religioso progredì fino al punto da potersi permettere nuove e numerose aggiunte di edifici contigui alla vecchia struttura. Il convento fu anche dotato di alcuni impianti produttivi, come un frantoio per olive, un torchio e alcune macine da grano. I resti di queste strutture erano ancora visibili fino a pochi anni fa. È interessante qui segnalare la presenza, sia nella pianta, sia in alcune decorazioni architettoniche, rilevati dall'architetto Torriero[133], di schemi e motivi assolutamente sconosciuti nella zona, ma tipici dei modelli settentrionali. Il fenomeno va messo in relazione con l'arrivo nel monastero di un gruppo di monaci tedeschi chiamati dall'abate Bartolomeo da Siena intorno al 1369, in seguito all'espulsione dal luogo di meditazione di alcuni monaci giudicati indegni.

Con il riappropriamento delle terre pianeggianti, conseguente alla nascita di un nuovo villaggio nella piana (l'attuale Mondragone), anche questo tipo di paesaggio agrario cambiò radicalmente. I terazzamenti collinari così capillarmente lavorati, con colture promiscue, sia dagli abitanti della fortezza, sia dai monaci, che vivevano numerosi nei vari conventi impiantati nella zona, vennero in buona parte abbandonati o destinati quasi esclusivamente agli oliveti. La Rocca e il villaggio di monte Petrino, ormai oggetto solo di sporadiche frequentazioni, nel 1609, con l'installazione temporanea del vescovo e della curia nel nuovo centro sorto nella piana, perse definitivamente l'appellativo di Rocca di Mondragone. Con questo nome prima e con il solo termine Mondragone più tardi si indicò esclusivamente il nuovo agglomerato urbano.

NOTE

* Il presente studio è stato realizzato, per gli aspetti riguardanti l'età medievale, in collaborazione con la dott.ssa Francesca Sogliani, amica e collega in numerosi lavori, cui va la mia stima e i miei più sentiti ringraziamenti. Gli architetti Giuseppe Bruno e Maria Cerovaz hanno curato i rilievi, la parte grafica e hanno partecipato, con grande passione e competenza alle ricognizioni topografiche insieme alla dott.ssa Veronica Montuoro. A tutti vanno i miei ringraziamenti.

[1] Crimaco 2002, pp. 59-144.

[2] Obiezioni a tale anelasticità, relativa al sistema della villa catoniana, incapace di una sua evoluzione interna, sono state mosse da Giardina 1982, pp. 115-132.

[3] La villa che Varrone chiama *perfecta* (Varro III, 1, 10), aveva al suo interno un settore destinato all'autoconsumo, ma presentava anche una forte proiezione verso i mercati esterni che ne condizionava struttura ed articolazione. La villa di Settefinestre, presso Cosa, a breve distanza dalla via Aurelia, rappresenta, a livello archeologico, il migliore esempio di villa di questo tipo: Carandini 1985, pp. 107-137.

[4] Duchesne 1886, *passim*.

[5] Sia la basilica che i resti della villa furono rinvenuti al di sotto il pavimento della basilica medievale di S. Ferdinando ubicata nei pressi del moderno cimitero di Alvignano (CE);

sull'argomento: Crimaco 2003, *passim*.
[6] Marrou 1960, p. 456.
[7] Frederiksen 1959, p. 24.
[8] De Caro 2000, pp. 232-233.
[9] Crimaco 1991, pp. 56-57; Crimaco 1993, pp. 47-48.
[10] Di certo la forte presenza delle province sui mercati italici avrà determinato la nascita dei fattori di crisi che portarono alla fine di alcune strutture produttive, soprattutto nell'area tirrenica. Il problema che si pone è però quello di stabilire se e in quale misura tale presenza possa aver favorito una crisi dell'agricoltura. Per l'*ager Falernus* si pone il problema soprattutto per la coltura della vite e la produzione del *vinum Falernum*, che andava considerato non come un bene di largo consumo ma bensì di lusso. Questo concetto, per un prodotto come il vino, che nel mondo antico non può essere considerato, come ai nostri giorni, un prodotto economicamente omogeneo, forse lo metteva al riparo dalla concorrenza. Plinio il vecchio (XXIII, 45) è, ad esempio, consapevole che la domanda è differenziata a seconda della condizione sociale: «Tutti i vini della Campania più leggeri sono i più sani per la gente di origine aristocratica, per il popolino di costituzione robusta va bene il vino che a ciascuno piace». Il mercato del vino era quindi soggetto a regole sue proprie che potevano sottrarsi in parte all'andamento generale. Almeno per prodotti di lusso come il Falerno potrebbe essere condivisa la visione d'insieme molto ottimistica fornita dal Patterson, soprattutto attraverso la domanda che compare nel titolo del suo saggio: «Crisis What Crisis?» e che viene in buona parte condivisa dalle posizioni affini di Purcell. Per loro non vi fu nessuna crisi in questa fase. Su tali questioni: Patterson 1987, pp. 115-146 e Purcell 1985, pp. 1-19.
[11] Porphyr., *Ad Hor*.: "*Petrinum vicus olim et locus in agro Falerno*".
[12] La villa fu definitivamente abbandonata agli inizi del V sec. d.C.: De Caro 2000, pp. 227-228.
[13] Svetonio, *V. Dom*., VII, 2.
[14] Sulla villa di Settefinestre, il cui scavo rimane ancora esemplare per tanti aspetti, in particolare per la grande professionalità e competenza con cui è stato condotto lo scavo stratigrafico. In generale su tale argomento: Carandini 1985; Carandini 1988 e Carandini 1989.
[15] Erodiano, II, 4, 6.
[16] Historia Augusta, *V. Pert*. IX, 3.
[17] Lo Cascio 1980, pp. 264-288.
[18] Su tale argomento ampio dibattito in Lo Cascio 1980, pp. 264-288. Quali conseguenze potesse avere sulla produzione agricola una riduzione del numero degli addetti è facile da immaginare. Gli stessi insediamenti di Quadi e Marcomanni, da parte di Marco Aurelio, all'interno della stessa Italia potrebbero giustificarsi alla luce dello spopolamento delle campagne. Contro tale ipotesi Whittaker 1997, pp. 167-202, che considera tali insediamenti come espressione di una prassi tradizionale romana in una complessiva sottovalutazione della peste antonina.
[19] Carandini propone con forza il rapporto che si può stabilire tra la decadenza della villa schiavistica, ove era predominante la produzione a scopo d'investimento e la fine della produzione del principale contenitore del vino italico, l'anfora Dressel 2-4. Garnsey appare scettico in proposito: Garnsey, Sallers 1987, *passim*.
[20] Vera 1983, pp. 489- 533.
[21] *Vita Melaniae* lat. 21, 16 ss. «Una sola casa è una città, la città nasconde mille città» scrive Olimpiodoro, storico greco (fr. 43).
[22] Peyras 1985, pp. 181-222.
[23] Anselmino *et alii* 1989, *passim*.
[24] Hitchner 1990, pp. 231-260.
[25] Si tratta di alcuni esemplari, del tipo Ostia IV, nn. 282-283, identificati da P. Arthur come provenienti dall'area falerna e rinvenuti a S. Clemente, Roma: Guidobaldi 1978, fig. 34; Panella 1986, p. 67.

[26] *Edictum de pretiis rerum venalium*, I 7.
[27] La Campania settentrionale interna possedeva, in questo periodo, numerose fornaci, che producevano imitazioni di forme di terra sigillata chiara proveniente dall'Africa settentrionale. Su tale argomento: Arthur 1987, pp. 59-65.
[28] Tortorella 1986, p. 217.
[29] C.Th. XII, I, 33.
[30] Giardina 1988, pp. 147-142.
[31] Nei pressi di Capua il recupero di un miliario, corrispondente al CXX miglio della *via Appia* e recante i nomi degli imperatori Diocleziano e Massimiano, ha permesso di conoscere l'intervento con il quale, i due tetrarchi, ripararono la strada gravemente danneggiata dalle inondazioni: De Caro 2000, p. 235 e tav. XII. Anche la viabilità della Campania settentrionale interna divenne oggetto di attenzioni da parte della casa imperiale, infatti nei pressi di *Teanum Sidicinum*, lungo il percorso della *via Latina* è stato rinvenuto un miliario, che indicava centododici miglia da Roma e recava una dedica a Costantino posteriore al 307 d.C.
[32] Duchesse 1886, *passim*.
[33] Mazzarino 1951, p. 145.
[34] Leveau 1989, pp. 35-52.
[35] Tale ricerca è stata soprattutto promossa dall'allora Soprintendente ai Beni Archeologici per le Province di Napoli e Caserta, Stefano De Caro, che ha permesso di esplorare aree e complessi archeologici di primaria importanza per la ricostruzione della topografia e della storia di questa regione.
[36] *Exp. Tot. Mundi*, 55: *"Post eam Campania provincia, non valde quidam magna, divites autem viros possidens et ipsa sibi sufficiens et cellarium regnanti Romae"*.
[37] AE 1972, 75b.
[38] Simm. *Ep.* VI 12, 5: *"itaque datis ad homines meos litteris statim iussi ex re nostra Apula ad Campaniam frumenta deferri"*.
[39] Volpe 1996, pp. 259-261.
[40] *Res Gestae* 5, 2.
[41] I *navicularii* non costituivano di fatto, una corporazione di mestiere propriamente detta. In realtà si trattava di un incarico, che gravava sui proprietari fondiari i cui terreni, soggetti alle funzioni in questione, servivano da pegno. Spettava loro il compito di armare e tenere in perfetto ordine le navi destinate al trasporto annonario. L'assunzione di tale onere comportava, come contropartita, l'esenzione dalle tasse e dalle cariche municipali. Esistevano leggi apposite, che regolavano tale rapporto. La prima del 366 d. C. (C.Th., XIV 15, 2) era rivolta ai capitani delle navi, che dovevano dichiarare ufficialmente di aver caricato derrate alimentari non avariate; mentre, una seconda, del 409 d.C. (C.Th., XIII 5, 33) prevedeva la pena di morte per chi effettuava uno storno o la vendita illegale delle merci in qualsiasi altro scalo diverso dalla destinazione stabilita dal contratto. Gli stessi imperatori consideravano i *navicularii* come un ingranaggio fondamentale nel complesso meccanismo, che garantiva l'approvvigionamento granario di Roma. La XXIX Novella di Valentiniano III, che portava la data del 24 aprile del 450 d.C., attesta esplicitamente queste considerazioni. Tali provvedimenti avevano di fatto ostacolato l'azione dei *navicularii* e l'imperatore imponeva al prefetto dell'Urbe di porre immediato rimedio a tale situazione. Uno dei problemi che ne derivava era la fuga dei titolari dalla carica. La Novella emessa da Valentiniano III autorizzava, tra l'altro, ai *navicularii*, che si erano defilati dal loro incarico, di potere ritornare a far parte della loro "corporazione" e li autorizzava a rivendicare i beni dei loro colleghi morti senza eredi. Si vietò anche di costruire o di riparare navi di stazza inferiore ai 1040 modii e questo per concentrare gli interventi e gli oneri economici derivanti solo su tonnellaggi rilevanti. Su tali questioni: Carrié 1975, pp. 995-1101, ed inoltre Durliat 1990, pp. 37-184 e Sirks 1991, *passim*. Non è improbabile che la stessa *gens Caedicia* avesse a disposizione propri *navicularii*, che impiegava in un attracco

collocato nei propri possedimenti. In tale attracco dovevano esserci anche delle navi, che potevano essere impiegate per il trasporto delle derrate nel Mediterraneo e nella stessa Roma. È suggestivo il fatto che, ancora nel medioevo, sopravvivesse un toponimo menzionante un porto o un attracco: il *portus Cilicie* presso *Caldane* (a. 1191: Cod. Dip. Caiet. II, 313). I *navicularii* nel V sec. d.C. spesso non furono sufficienti, da soli, a garantire il servizio annonario. Furono coinvolti allora, per continuare a garantire al meglio i trasporti di derrate alimentari, anche degli armatori privati, più convenienti sul piano economico.

[42] Ambrosius, *De Off. Min*., III, 48: *"quid plura, collato auro, coacta frumenta sunt. Ita nec urbis minuti et peregrinis alimoniam subministravit."*, Si trattava di un *praefectus urbi*, che riuscì, mediante una collazione privata, ad acquistare grano dal mercato libero, rimediando ai disastri provocati da una carestia determinata dal ritardato arrivo della flotta annonaria. Gli stessi rimedi adottati da Simmaco, che si trovò nelle stesse condizioni per il mancato arrivo della flotta annonaria. Simm., *Epist*., VII, 68: *"nobis tardior Africanorum navium commeatus incutit curas…. quapropter ad conlationem vocati remedia patriae usitata promisimus"*.

[43] Ambrosius, *De Off. Min*., III, 49. 51: *"urbs sola egebat frumento: potuisset iurari si peteretur ab Italis frumentum … quid tam utile quam cultores agro reservari, non interire plebem rusticanorum?"*.

[44] Simm., *Epist*., VIII 19: *"omnium temporum vices in otio ruris exigens (tu), qui patriam famen in agris dominantem non respicis"*.

[45] CIL X, 3769.

46 La villa fu definitivamente abbandonata agli inizi del V sec. d. C.: De Caro 2000, pp. 227- 228.

[47] Il recupero è stato effettuato nel torrente Agnena, in località Torre degli Schiavi dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta: De Caro 2000, p. 235 e tav. XII.

[48] Per la datazione di questi itinerari stradali: Schnetz 1940, *passim*; e ancora Richmond, Crawford 1948, pp. 1-50.

[49] De Caro 2000, p. 226-238.

[50] Crimaco, Gialanella 2003, pp. 436-445; Crimaco *et alii* 1988, pp. 132-146.

[51] De Caro 2000, pp. 223–225 e tav. IX, 1.

[52] Simm., *Ep*., VII 18, 2.

[53] C.Th., IX, 30, 2. Il provvedimento fu emesso il 5 ottobre del 364, nel tentativo di arginare le azioni criminose dei *pastores* sempre più equiparati ai *latrones*. Lo scopo era di creare un mezzo efficace in grado di far subito identificare il ladro poiché provvisto di cavallo. Nel 409 d.C. lo stesso Onorio proclamò una nuova costituzione indirizzata al prefetto al pretorio d'Italia (C.Th., IX 31, 1) in cui si ribadiva esplicitamente l'identificazione del *pastores* con il *latrones* e dove si proibiva ai *curiales*, *plebei* e *possessores* di affidare i propri figli, per il nutrimento, ai *pastores*, precisando, che i trasgressori sarebbero stati considerati complici dei *latrones*. Per un'ampia discussione sul problema ed in particolare, per il caso dell'Apulia: Volpe 1996, pp. 276-286. Il pericolo rappresentato da briganti legati al mondo della pastorizia era sempre stato presente nel mondo romano, anche per le età precedenti. Sui problemi rappresentati dalle scorrerie dei briganti durante la notte nei dintorni dei villaggi di età romana: Shaw 1989, pp. 337-384.

[54] Simm., *Rel*., 40.

[55] C. Th., XI 28, 2.

[56] Lo scavo è stato eseguito da chi scrive per conto della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta e i dati sono tutt'ora in corso di studio. Una notizia di tale lavoro è stata data anche in De Caro, Miele 2001, pp. 506-509. A parte questi ultimi ritrovamenti è stato scavato ancora poco della colonia romana di *Sinuessa* e, ancora oggi, in mancanza di scavi stratigrafici estensivi, risulta complicato e fuorviante scrivere la storia delle vicende urbanistiche, architettoniche ed economiche di questa città. Nonostante ciò, storici locali e archeologi improvvisati continuano a ideare, sulle supposte vicende di questa colonia, congetture alquanto fantasiose, di scarso contenuto scientifico e, sempre più spesso (ed è questo l'aspetto più grave), tali inutili lavori

diventano oggetto di pubblicazione, sottraendo in tal modo alla ricerca archeologica, fondi e risorse.

[57] De Spagnolis 1981, p. 59.

[58] Johnson 1935, p. 41; Cecchelli 1951, pp. 1-58; Pani 1987, pp. 308-317; Arthur 1989, p. 185.

[59] Cascella 2002, pp. 28-29.

[60] De Caro 2000, p. 237.

[61] Odierna Alvignano (CE), in località S. Ferdinando I.G.M. F.172, I NE, Alife. long. 41 15′ 50″ - lat. 1 26′ 10″.

[62] Crimaco 1991a, pp. 144-146. Le prime fasi di vita dell'insediamento, relative al periodo repubblicano, furono caratterizzate da alcuni frammenti di una fondazione in opera a sacco, relativa ad una casa colonica, edificata tra la fine del III e la seconda metà del II secolo a.C., provvista di un pozzo per attingere acqua e di alcune strutture lignee pertinenti ad un recinto per il ricovero del bestiame. Nella seconda metà del I sec. a.C. gran parte dell'area fu sbancata, la casa colonica distrutta per far posto alla costruzione di un villa rustica di grandi dimensioni.

Agli inizi del I sec. d.C. l'edificio subì varie modifiche, che videro l'aggiunta di alcuni nuovi ambienti. Le funzioni originarie del complesso produttivo non si protrassero oltre la seconda metà del II sec. d.C. Infatti a partire da questo momento cominciò un lungo periodo di degrado e di trasformazione dell'intero edificio.

[63] Nella seconda metà del III sec. d.C., a breve distanza l'uno dall'altro, due imponenti strati di natura alluvionale chiusero l'alveo di un piccolo torrente ubicato a poca distanza dalla villa e poco tempo dopo, alla fine di questo stesso secolo, cessarono le frequentazioni degli ambienti relativi alla *pars urbana*. Tra la seconda metà del II e la prima metà del III sec. d.C. l'insediamento rustico rinvenuto in località S. Ferdinando era ormai deserto. Le cause dell'abbandono della struttura non vanno ricercate solo nella grave crisi economica, che interessò, in quello stesso periodo, buona parte delle campagne della zona costiera tirrenica, ma anche negli effetti di alcuni drammatici eventi di natura geologica, identificabili in una serie di alluvioni, che scaricarono nei fondovalle, causando la distruzione di campi e strutture abitative, imponenti strati di detriti alluvionali.

Alluvioni in questo periodo si hanno in buona parte della penisola, soprattutto nelle valli fluviali, un esempio ci viene dagli scavi di Veio, dove a causa di violente alluvioni viene abbandonato un edificio termale nei pressi di Piazza D'Armi. cfr. Potter 1979, pp. 36-40.

[64] Pietri 1986, pp. 766-779.

[65] Duchesse 1886, vol. III - p. 77.

[66] Greg. Magn., *Epist*., V, 31.

[67] Di tale gentilizio si conoscono solo alcune attestazioni, due a Roma (CIL VI 1057) e quattro nell'Africa Proconsolare da cui sicuramente deriva (CIL VIII 3152 e 7044) Kajanto 1965, p. 147. Sui dati tratti dal *Liber Pontificalis* si confronti anche: Arthur 1989, pp. 183-184.

[68] Potter 1979, pp. 158-168.

[69] Greg. Magn., *Epist*., IX, 94.

[70] Tutto questo avvalorerebbe la tesi, che *Compulteria*, fin dall'età romana, era in realtà un toponimo, che identificava un *pagus*, o, molto più semplicemente, un *vicus* composto da una grande villa da cui dipendeva un villaggio e una vasta area agricola con varie infrastrutture sparse sul territorio.

[71] Berrouard 1985, pp. 46-70; Whittaker 1997, pp. 300-301.

[72] C.Th., XIV, 18, 1.

[73] Ambrosius, *De Off. Min*., III, 47.

[74] Ruggini 1995, *passim*. Un intero trattatello, il *De Tobia*, è dedicato dal vescovo Ambrogio all'indebitamento che affligge nelle campagne i piccoli proprietari. Gaudenzio di Brescia condanna lo sciupio dei ricchi che, per brama di lusso, lasciano che i poveri contadini

muoiano di fame. Una ulteriore conferma delle precarietà di vita nelle campagne si ha in una costituzione di Costantino del 329 d.C. (C.Th., V, 10, 1) dalla quale emerge come fosse prassi corrente in Italia l'abbandono e la vendita in schiavitù di neonati da parte di coloro che si fossero trovati in difficoltà economiche.

[75] De Caro, Miele 2001, pp. 517-520, fig 8.

[76] Dig. L, 11, 1.

[77] La zona è quella di *Tetrapyrgia* e la notizia è riportata in Gabba 1988, p. 150 e n. 23. Nello stesso testo si trova un ampio dibattito sui mercati e sulle fiere in età romana.

[78] Il *mercatus*, che vi si teneva è spesso ricordato dalle fonti e lo stesso Varrone descriveva il dedicatario del secondo libro del suo trattato sull'agricoltura, *Turranius Niger*, come un entusiasta frequentatore della fiera dei Campi Macri, in seguito ai suoi acquisti di bestiame: Varro, *Rust*., II praef. 6. Dalla metà del primo sec. d. C. la fiera non ebbe più luogo e la località, insieme al villaggio, fu posta in vendita dal vecchio proprietario. Nel SC *Volusianum* del 56 d.C. vi era una descrizione della località, che venne acquistata da una ricca famiglia di nobiltà municipale. La descrizione riguarda *"fundos cum aedificiis"*. Questi ultimi furono descritti come abbandonati e in rovina e, proprio a causa del loro stato di fatiscenza, rimasero per sempre disabitati; Gabba 1988, pp. 156-157.

[79] Cass., *Var*., VIII 33. Il sito è stato identificato con certezza con l'odierno paese di S. Giovanni alla Fonte. La località antica occupava una posizione strategica nel sistema viario del sud della penisola; essa era, infatti, una tappa sull'itinerario, che da Capua portava a Reggio e, secondo la Tabula Peutingeriana, proprio da quel luogo si dipartiva un'altra strada, che menava a *Grumentum*. Cassiodoro descrive la fiera come il punto di arrivo di merci provenienti dalla Campania, dal *Bruttium*, dalla Apulia e dalla Lucania. Il luogo era stato, in tempi pagani, sede del culto di Leucothea, divinità legata alle acque, in età tardo antica la fiera coincideva con il giorno del martirio di S. Cipriano. La festività cristiana continuava quindi quella pagana a testimonianza del fatto che la fiera risaliva a tempi lontanissimi.

[80] De Caro 2000, pp. 239-240 e tav. XIV. Nel sito in questione, l'autore ipotizza la presenza di un convento dedicato a S. Martino.

[81] Giardina, Grelle 1983, pp. 286-298.

[82] Su tale problema cfr. Giardina 1997, pp. 294-300.

[83] Il passo I 6, 2 è commentato in Martin 1976, p. XXXI.

[84] Giardina 1997, pp. 302-303.

[85] Volpe 1996, pp. 150-151.

[86] Giardina 1997, pp. 304-305.

[87] Appare verosimile che papa Gregorio I si interessasse alla diocesi di *Volturnum*; infatti alla fine del VI sec. d.C. la chiesa si sostituì ai magistrati laici, le funzioni dei vescovi si accrebbero ed il pontefice, pur rimanendo fedele alle direttive dell'imperatore d'Oriente, poté svolgere una propria politica. Gregorio I tentò di stabilire una tregua tra i Longobardi, presso i quali esercitò una intensa opera di cristianizzazione, e i Bizantini (i cui domini erano mal collegati fra loro e senza continuità territoriale). La diocesi di *Volturnum*, un possedimento longobardo e un punto strategico delle loro difese (risalendo il fiume era possibile arrivare nel cuore del territorio capuano e beneventano), dovette godere quasi sicuramente dell'interessamento politico del pontefice: Crimaco 1991, p. 20.

[88] Cass., *Var*., IV 5, 2: *"in gallicana regione …. provisio nostra subvenit"*.

[89] Cass., *Var*., II 21, 33.

[90] Cass., *Var*., IV 34: *"Aedificia tegant cineres. Columna vel marmora ornent sepulcra. Talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt."*. Su tale argomento e più in generale sull'Italia nel VI sec. d.C.: Melucco Vaccaio 1988, pp. 67-80.

[91] Cass., *Var*., IX 2, 5; XII 25 e X 27.

[92] Cass., *Var*., VII 45; IX 10; X 27 e XII 22.

[93] Cass., *Var*., I 10.
[94] Cass., *Var*., X 28; XI 11; XI 14; IV 5; IX 14.
[95] Cass., *Var*., XII 4: *"Vina …quae singulariter fecunda nutrit Italia, ne qui externa debemus appetere"*.
[96] Anonimus Vales., 73.
[97] Proc., *Goth*., II, 4.
[98] Proc., *Goth*., VI, 4, 19.
[99] Proc., *Goth*., II, 20. Gregorio Magno descriveva la solitudine delle campagne ed in particolare della Maremma Toscana Greg. Magn., *Dialogi*, III, 17. Ancora più suggestiva fu la descrizione delle campagne, al termine della guerra, fatta da Papa Pelagio I: *"Italia praedia ita desolata sunt ut ad recuperationem eorum nemo sufficiat."* (*Epistolae Arelatenses genuin.*, in M.G.H., *Epist. Mer*., III, p. 73.)
[100] Proc., *Anedocta*, XVIII, 13.
[101] Proc., *Goth*., II, 25.
[102] Cass., *Acta Syn.*
[103] Cilento 1976, pp. 18-22.
[104] Cascella 2002, p. 29.
[105] Cascella 2002, p. 29. Alcuni strati rinvenuti durante lo scavo contenevano, tra l'altro, numerosi frammenti di un contenitore anforico egeo, noto con il nome British B1, attribuibile al periodo bizantino e databile al VII sec. d.C. su tale argomento: Peacock, Williams 1986, p. 182, class. 43, fig. 101
[106] Paulus Diac., H.L. III 6, *"sed nec ab incendiis abstinebant"*. In una lettera, del 756, di Stefano II a Pipino è detto dei Longobardi: *"Omnia Peculia abstulerunt, et vineas fere ad radices abstulerunt et messes conterentes…"*.
[107] Greg. Magn., *Epist*., III, 29.
[108] Paulus Diac., H.L., 29: *"fuit autem hiems frigida nimis et mortuae sunt vites pene in omnibus locis"*.
[109] In questo periodo significato nuovo assunsero allora i termini, risalenti ad età romana, *locus* e *fundus*. *Locus* indicava una semplice ripartizione del *fundus*, mentre, quest'ultimo rappresentava la particella base della ripartizione catastale. I due termini rimasero in uso a lungo, ma poi il termine *fundus*, svuotato del suo contenuto si estinse mentre con *locus* si continuò ad indicare sempre di più, ma in maniera approssimativa e non costante, il territorio di un villaggio. L'organizzazione per villaggi rimase comunque in uso anche durante l'età carolingia. Dove invece il sistema catastale romano rimase in vita fu nei domini bizantini. Nella Romania, l'antico sistema romano basato sul sistema *fundus*, *pagus*, *territorium*, *civitatis* rimase in vigore, almeno fino alla fine del IV sec. d. C.. Dopo la guerra greco-gotica tale sistema ancora era in vita e conservava la stessa struttura di base tranne alcune piccole variazioni, che riguardavano soprattutto l'uso del termine *pagus*. I dati archeologici provenienti dalla Campania settentrionale sembrano confermare i cambiamenti sopra esposti relativamente al nuovo uso e alla nuova sistemazione amministrativa di questi villaggi durante l'età longobarda.
[110] Arthur, Albarella, Wayman 1989, pp. 583-612.
[111] Federici 1925-1938, vol. I, pp. 340-341.
[112] Arthur 1989, p. 188.
[113] Recenti ricognizioni di superficie effettuate da chi scrive e dalla dott.ssa Veronica Montuoro, hanno permesso il ritrovamento di alcuni frammenti di sigillata africana A e D e di un cospicuo numero di frammenti di ceramica altomedievale e medievale. Il sito si trova in una vallata quasi inaccessibile, circondata dalle cime della catena massicana, dominante la piana del Garigliano.
[114] La basilica di S. Maria di Compulteria è stata generalmente datata, in base a confronti

stilistici all'VIII sec. d.C.; su tale questione: Rotili 1990, pp. 436-437; va invece precisato, in base ai dati stratigrafici emersi nel corso dei saggi di scavo, eseguiti da chi scrive, nella navata centrale, nell'atrio e nell'abside (quest'ultima è stata indagata, sia all'interno, sia all'esterno, lungo le pareti relative ai muri portanti dell'atrio e dell'abside) si propone una nuova datazione compresa tra la fine del X e gli inizi dell'XI sec. d.C.

[115] Salvati *et alii* 1983, p. 26.

[116] Crimaco 1991, p. 31, schede CVT N° 27, 29, 30, tav. XI, 3.

[117] Capanne simili, inserite in villaggi databili tra VIII e IX sec. d. C., sono note sia in Italia, sia in varie parti dell'Europa settentrionale. Su tale questione: Valenti 1995, pp. 83-93.

[118] I Bizantini non possedevano tutta la fascia costiera e i loro possedimenti erano interrotti dal Liri-Garigliano fino al lago Patria, territori che appartenevano ai Longobardi. Continue guerre furono combattute dall'VIII al IX sec d.C. fra i Longobardi dell'interno e i ducati romano-bizantini della costa, di conseguenza siti come quello che sorgeva alla foce del Volturno, controllavano zone di grande importanza strategica ed esigevano un accurato controllo. Su tali problematiche: Gay 1904, p. 21.

[119] Crimaco 1991, p. 20.

[120] Crimaco 1991, p. 20 e p. 36.

[121] Federici 1925-1938, vol. I, p. 15.

[122] a. 954: Cod. Dip. Caiet. I, I, 52.

[123] a. 962: Cod. Dip. Caiet. I, I, 61.

[124] a. 1004: Cod. Dip. Caiet. I, 210.

[125] a. 1191: Cod. Dip. Caiet. II, 313.

[126] Lo stesso termine *vicus* venne accostato a quello di *curtis*; la stessa organizzazione per *vici* ebbe a subire una crisi in seguito all'espansione della *curtis*. Di tale stato di cose si testimonianza nella legislazione di età carolingia, anche in quella specificamente rivolta al Regno Italico. In queste leggi i *vici* vengono accostati alle *curtes* e non si presta più loro attenzioni particolari. Su tali questioni: Castagnetti 1983, p. 11.

[127] De Santis 1963 , pp. 391-408.

[128] Wikham 1987, pp. 83-96.

[129] Per una dettagliata descrizione storica e topografica della *Rocca Montis Dragonis*, si rimanda a Sogliani 2002 e al contributo Crimaco, Sogliani in questo stesso volume.

[130] Tali scarichi non sono stati rinvenuti durante lavori eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, nel teatro di Teano. Tra gli scarti di fornace va segnalata anche la presenza di anfore del tipo Dressel 2-4 (dott.ssa L. Melillo, prof. W. Johannowsky).

[131] Regii Neapolitani Archivi Monumenta, VI (Napoli 1861), p. 177.

[132] *"In amoenissimi montis vertice prope Roccam Mondragonis loco, ob scaturientes perennes aquas dicto S. Anna de aquis vivis, concessione Sanciae Reginae construxerat heremita Sarzanensis ecclesiam S. Annae sacram, quaedamque cubicula pro sociis"*. Per la bibliografia di confronto: Torriero 1987, pp. 93-96.

[133] Torriero 1987, p. 95.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Le abbreviazioni delle riviste sono tratte dall'*Année Philologique*.

AE, *Année Epigraphique*.
CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum.*
ILLRP, A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Pubblicae*, Firenze I, 1957 (2° ediz. 1965), FIRENZE II 1963.
ILS, H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae.*
IRNL, Th. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Lipsia 1852.
PIR, *Prosopographia Imperii Romani Saec. I, II, III.*
TLL, *Thesaurus Linguae Latinae*.

OPERE CITATE NEL TESTO

Anselmino *et alii* 1989
L. Anselmino, M. Bouchenaki, A. Carandini, Ph. Leveau, D. Manacorda, C. Pavolini, G. Pucci, P. Salama, *Il Castellum di Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Cesarea (I-IV sec. d.C.),* Roma 1989.

Arthur 1987
P. Arthur, *Produzione ceramica e agro falerno* in G. Guadagno (a cura di) *Storia economia ed architettura nell'ager Falernus,* Atti delle giornate di studio (febbraio- marzo 1986), Minturno 1987, pp. 59-68.

Arthur 1989
P. Arthur*, Aspetto territoriale ed insediamento fra tardo antico e alto medioevo nel bacino del Garigliano* in F. Coarelli (a cura di), *Minturnae*, Roma 1989, pp. 183-189.

Arthur 1991
P. Arthur, *Romans in Northern Campania: Settlement and Land – Use Around the Massico and the Garigliano Basin*, Archaeological Monographs of the British School at Rome, nr. 1, London 1991.

Arthur, Albarella, Wayman 1989
P. Arthur, U. Albarella, M. Wayman, *M.179: an Early Medieval Lowland Site at Loc. Arevito near Mondragone (CE*), "Archeologia Medievale" XVI (1989), pp. 583-612.

Berrouard 1985
M.F. Berrouard*, Un tournant dans la vie de l'Èglise d'Afrique: les deux missions d'Alypius en Italie à la lumière des lettres 10* 15* 16* 22* et 23*A de Saint Augustin*, "REAug" 31 (1985), pp.46-70.

Carandini 1985
A. Carandini, *De Villa Perfecta* in A. Carandini (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, pp. 107-137.

Carandini 1988
A. Carandini, *Schiavi in Italia,* Urbino 1988.
Carandini 1989
A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica* in E. Gabba, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Caratteri e morfologie*, IV, Torino 1989, pp. 101-200.

Carrié 1975
J. M. Carrié, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, « MEFRA » 87 (1975), pp. 995-1101.

Cascella 2002
S. Cascella, *Il teatro romano di Sessa Aurunca*, Minturno 2002.

Castagnetti 1983
A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.

Cecchelli 1951
C. Cecchelli, *La Torre di Pandolfo Capodiferro al Garigliano ed uno scomparso cimelio della sua raccolta,* "Archivio di Storia Patria" LXXIV (1951), pp. 1-26.

Cilento 1976
N. Cilento, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania medioevale,* Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo, Erice 20- 22 settembre 1974), Palermo 1976, pp. 10-22.

Crimaco 1991
L. Crimaco, *Volturnum*, Roma 1991.

Crimaco 1991a
L. Crimaco*, Località S. Ferdinando – Indagine archeologica nell'area dell'antica Compulteria,* "BD'Arch" n. 11,12 (1991), pp. 144-146.

Crimaco 1993
L. Crimaco, *Il territorio di Sinuessa tra Storia ed Archeologia* in L. Crimaco, G. Gasperetti (a cura di), *Prospettive di Memoria. Testimonianze Archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Gaeta 1993, pp. 29-58.

Crimaco 2002
L. Crimaco, *Dal* vicus *al castello. Genesi ed evoluzione del paesaggio agrario tra antichità e medioevo*", in L. Crimaco, F. Sogliani (a cura di), *Culture del passato. Mondragone tra preistoria e medioevo*, Napoli 2002, pp. 59-144.

Crimaco 2003
L. Crimaco, *Primi risultati di uno scavo stratigrafico nell'area dell'antica "Cubulteria": insediamento rurale tra età romana e medievale*, in *1983,1993: Dieci anni di Archeologia Cristiana in Italia,* Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana dell'Università degli Studi di Cassino (20-24 settembre 1993 Cassino), Cassino 2003, pp. 693-707.

Crimaco *et alii* 1988
L. Crimaco, C. Morhange, M. Bourcier, Jp. Goiran, J. Laborel, M. Bats, C. Gialanella, *Recent vertical crustal movements in Pozzuoli phlegrean fields Caldera southern Italy,* XXIII General Assembly of European Geophysical Society, Nice 1988, pp. 132-146.

Crimaco, Gialanella 2003
L. Crimaco, C. Gialanella, *Appendice. Il contributo dei dati archeologici,* Atti del XLII Convegno di studio sulla Magna Grecia (Taranto 2002), Napoli 2003, pp. 436-445.

Crimaco, Sogliani 2000
L. Crimaco, F. Sogliani, *Indagini preliminari sull'insediamento fortificato di Monte Petrino (Mondragone CE). Prime note per la ricostruzione delle strutture insediative tra tardo antico e medioevo nella Campania settentrionale*, in G. Brogiolo (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Musei Civici Chiesa di Santa Giulia Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 199-207.

De Caro 2000
S. De Caro, *L'attività Archeologica della Soprintendenza di Napoli e Caserta nel 1988,* in *L'Italia Meridionale in Età tardo Antica,* Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2-6 ottobre 1998), Napoli 2000, pp. 218-244.

De Caro, Miele 2001
S. De Caro, F. Miele *L'occupazione romana della Campania settentrionale nella dinamica di lungo periodo,* in E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, pp. 501-581.

De Santis 1963
A. De Santis, *Centri del basso Garigliano abitati nel medioevo e abbandonati nei secoli XVI e XVII*, "Bull. Ist. Stor. It. Med. Evo e Arch. Mur." 75, Roma 1963, pp. 391-408.

De Spagnolis 1981
M. De Spagnolis, *Minturno,* Itri 1981.

Duchesne 1886
L. Duchesne, *Le liber Pontificalis,* I, II, III, "BEFAR", Paris 1886.

Durliat 1990
J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, "Coll. dell'École Francaise" 136, Roma 1990.

Federici 1925-38
V. Federici (a cura di), *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, Fonti per la Storia d'Italia I, Roma 1925-38.

Frederiksen 1959
M.W. Frederiksen, *Republican Capua an social and economic study*, "PBSR" XXVII (1959), pp. 80-130.

Gabba 1988
E. Gabba, *Del Buon Uso della Ricchezza. Saggi di Storia economica e Sociale del Mondo Antico*, Milano 1988.

Garnsey, Sallers 1987
P. Garnsey, R. Sallers, *The Roman Empire: Economy Society and Culture*, London 1987.

Gay 1904
J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris 1904.

Giardina 1982
A. Giardina, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, "Opus" 1 (1982), pp. 115-132.

Giardina 1988
A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardo romana,* "Studi Storici" 29 (1988), pp. 127-142.

Giardina 1997
A. Giardina, "*L'Italia Romana. Storie di un'identità incompiuta*", Bari 1997.

Giardina, Grelle 1983
A. Giardina, F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, "MEFRA" XCV (1983), pp. 235-292.

Guidobaldi 1978
F. Guidobaldi, *Il complesso archeologico di S. Clemente*, Roma 1978.

Hitchner 1990
R. B. Hitchner, *The Kasserine Archeological Survey, 1987*, "AntAfr" 26 (1990), pp. 231-260.

Johnson 1935
J. Johnson, *Excavation at Minturnae,* I, Pennsylvania 1935.

Kajanto 1965
I. Kajanto, *The latin cognomina,* "Soc. Sc. Fenn. Comm. Hum. Litt." XXVI, II, Helsinki 1965.

Leveau 1989
Ph. Leveau, *L'organisation de l'espace rural en Maurétanie Césarienne* in C. Morrison, E J. Lefort (a cura di), *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, II, Paris 1989, pp. 35-52.

Lo Cascio 1980
E. Lo Cascio, *Gli alimenta e la politica economica di Pertinace*, "RFIC" 108, (1980), pp. 264-288.

Marrou 1960
H.I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité,* Paris 1960.

Martin 1976
R. Martin, *In Palladius. Traité d'agricolture* I, Paris 1976 (Les Belles Lettres).

Mazzarino 1951
S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951.

Melucco Vaccaro 1988
A. Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia*, Milano 1988.

Panella 1986
C. Panella, *Le anfore. Ostia Terme del Nuotatore*, in A. Giardina (a cura di), *Società Romana e Impero Tardoantico. Le Merci e gli Insediamenti*, III, Bari 1986, pp. 64-81.

Pani 1987
G. Pani, *Il recupero della tabula di Flavius Teodorus patrono di Minturno (AE 1954 27)*, "ArchLaz" VIII (1987), pp. 308-317.

Patterson 1987
J. Patterson, *Crisis What Crisis ? Rural Change and Urban Development in Imperial Appenine Italy*, "PBRS" 55 (1987), pp. 115-146.

Peacock, Williams 1986
D.P.S. Peacock, D.F. Williams, *Amphorae and the Roman Economy: an Introductory Guide*, London 1986.

Peyras 1975
J. Peyras, *Le fundus Aufidianus*, "AntAfr" 9 (1975), pp. 181-222.

Pietri, 1986
Ch. Pietri, *Chiesa e comunità locali nell'Occidente cristiano (IV-VI sec. d.C.): l'esempio della Gallia*, in A. Giardina (a cura di), *Società Romana e Impero Tardo Antico. Le merci e gli insediamenti*, III, Bari 1986, pp. 761-798.

Potter 1979
T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979.

Purcell 1985
L. Purcell, *Wine and Wealth in Roman Italy*, "JRS" 75 (1985), pp. 1-19.

Richmond, Crawford 1948
I.A. Richmond, O.G.S. Crawford, *The British section of the Ravenna Cosmography*, "Archaeologia" XCVIII (1948), pp. 1-50.

Rotili 1990
M. Rotili, *Il territorio beneventano fra Goti e Longobardi: l'evidenza monumentale*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Bizantini,* XXXVII Corso di Cultura sull'Arte ravennate e bizantina; Seminario di Studi, Ravenna 1990, pp. 430-451.

Ruggini 1995
L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Bari 1995.

Salvati *et alii* 1983
C. Salvati, M.A. Arpago, B. Jengo, A. Gentile, G. Fusco, G. Tescione, *Le pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo (1007,1265),* I, Caserta 1983.

Schnetz 1940
J. Schnetz, *Itineraria Romana II. Ravennati anonymi cosmographia et Guidoni Geographica*, Leipzig 1940.

Shaw 1989
B. D. Shaw, *Il bandito,* in A. Giardina (a cura di) *L'uomo romano*, Bari 1989, pp. 335-384.

Sirks 1991
B. Sirks, *Food for Rome. The Legal Structure of the Transportation and Processing of Supplies for the Imperial Distribution in Rome and Costantinople*, Gieben-Amsterdam 1991.

Sogliani 2002
F. Sogliani, *La Rocca Montis Dragonis (CE). Contributo allo studio degli insediamenti fortificati nella Campania settentrionale,* in L. Crimaco, F. Sogliani (a cura di), *Culture del passato. Mondragone tra preistoria e medioevo*, Napoli 2002, pp. 163-202.

Torriero 1987
G. Torriero, *L'architettura religiosa,* in G. Guadagno (a cura di), *Storia economia ed architettura nell'ager Falernus*, Atti delle giornate di studio (febbraio-marzo 1986), Minturno 1987, pp. 85-97.

Tortorella 1986
S. Tortorella, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII sec. d. C*., in A. Giardina (a cura di), *Società Romana e Impero Tardoantico*. *Le Merci, gli insediamenti*, III, Bari 1986, pp. 211-226.

Valenti 1995
M. Valenti, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra la fine dell'età tardoantica ed altomedioevo,* in G. P. Brogiolo (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazione nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo,* 1° Convegno Archeologico del Garda, Brescia 1995, pp. 83-93.

Vera 1983
D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella Tarda antichità: l'aristocrazia romana tra agricoltura e commercio*, "Opus" II (1983), pp. 489-533.

Volpe 1996
G. Volpe, *Contadini Pastori e Mercanti nell'Apulia Tardoantica*, Bari 1996.

Whittaker 1980
Ch. Whittaker, *Agri deserti,* in M. Finley (a cura di), *Studies in Roman Property,* Roma-Bari, pp. 167- 202.

Whittaker 1997
D. Whittaker, *Agostino e il colonato,* in E. Lo Cascio (a cura di), *Terre Proprietari e Contadini dell'Impero Romano*, Roma 1997, pp. 295-309.

Wickham 1987
C. Wickham, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in R. Francovich (a cura di), *Archeologia e Storia del Medioevo italiano*, Urbino 1987, pp. 83,96.